

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 GENNAIO 1996

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE UMBERTO CECCHI

La seduta comincia alle 17.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dell'Unione nazionale cooperative italiane (UNCI), della Lega nazionale delle cooperative e mutue (LNCM), dell'Associazione generale delle cooperative italiane (AGCI) e della Confederazione cooperative italiane (CCI).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'utilizzazione da parte dell'Italia dei fondi strutturali, l'audizione dei rappresentanti dell'Unione nazionale cooperative italiane (UNCI), della Lega nazionale delle cooperative e mutue (LNCM), dell'Associazione generale delle cooperative italiane (AGCI) e della Confederazione cooperative italiane (CCI).

Saluto, a nome della Commissione, i rappresentanti dell'UNCI, dottor Pasquale Di Matteo, segretario amministrativo, dottor Carlo Parrinello, responsabile dell'ufficio cooperazione agricola, dottor Alessio Rigido, capo ufficio studi e dottoressa Cinzia Ministeri, dell'ufficio studi; i rappresentanti della LNCM, dottor Lelio Grassucci, membro della presidenza, e dottor Piero Cardile, dell'ufficio legislativo; i rappresentanti della AGCI, signora Laura Gaudenzi, consigliere, e della CCI, dottor Fausto Pasqualitti, direttore della Federconsumo e dottor Gilberto Crialesi, responsabile dell'ufficio assistenza finanziaria.

La Commissione speciale per le politiche comunitarie tiene in modo particolare allo svolgimento di questa audizione ed ha

voluto procedere all'incontro odierno anche se la seduta si colloca in una fase particolarmente delicata dell'attività della Camera dei deputati. In particolare, devo ricordare che oggi non è ancora conclusa la riunione del Parlamento in seduta comune per l'elezione di un membro della Corte costituzionale.

Come i nostri ospiti sanno, nell'arco di circa un anno la Commissione ha raccolto – nel corso dell'indagine conoscitiva sull'utilizzo dei fondi strutturali – elementi e dati concernenti la situazione generale in merito a questo problema. La domanda dalla quale siamo partiti (un quesito che credo vi sarete posti ripetutamente anche voi) riguarda i motivi per cui l'Italia sia così in ritardo nell'utilizzazione dei fondi, in coda nella graduatoria europea di attivazione di queste risorse. La nostra indagine è quindi tesa ad individuare le cause che hanno prodotto l'attuale intoppo nel meccanismo di impegno e di erogazione, nonché a identificare le disfunzioni nel rapporto fra Unione europea, Stato italiano e regioni che incidono su questo fenomeno. È un problema di carenza di informazione? I meccanismi sono troppo complessi? Gli incontri che hanno preceduto l'odierna audizione sono serviti a sviluppare un dibattito su questi temi.

Ricordo in proposito che la Francia lamenta di utilizzare i fondi strutturali soltanto all'87 per cento, mentre la Germania si duole per non essere riuscita a superare costantemente il 90 per cento. Sono dati che ci lasciano quanto meno perplessi. Non abbiamo mai verificato puntualmente la correttezza di queste cifre, tuttavia ci risulta con un certo grado di approssimazione che altri Stati membri dell'Unione

riescono a raggiungere livelli decisamente alti di utilizzo dei fondi. L'Italia, invece, non riesce a garantirsi nemmeno il 50 per cento di rientro di risorse in questo campo.

In proposito vorremmo conoscere anche il vostro punto di vista, ricordando che i lavori ed i risultati dell'indagine conoscitiva saranno raccolti - insieme con altri dati - in un volume che la Presidenza della Camera presenterà una volta conclusa l'attività informativa e conoscitiva condotta dal Parlamento.

Cedo ora la parola ai nostri ospiti, nell'ordine in cui riterranno di intervenire.

PASQUALE DI MATTEO, *Segretario amministrativo dell'UNCI*. Ringraziamo la Commissione speciale per le politiche comunitarie per l'occasione che ci è stata offerta. Consideriamo particolarmente delicati i temi oggetto dell'audizione e riteniamo che a questi problemi debba essere data una risposta anche a livello governativo.

Le carenze che si registrano nel circuito di utilizzazione dei fondi sono diverse. Innanzitutto è difficoltoso, a livello territoriale, il rapporto fra governo regionale e Commissione centrale. In realtà quando parliamo del 50-60 per cento in un certo senso non rendiamo ancora l'idea, perché francamente l'Italia in diversi settori non riesce ad impegnare che il 20-30 per cento delle risorse disponibili. È una situazione veramente grave, della quale dovrà farsi carico lo stesso Parlamento. In sostanza, si incontrano a livello regionale e nel mondo imprenditoriale diverse carenze, e può darsi che gli stessi imprenditori non si siano preparati ed attrezzati adeguatamente. Ma resta il fatto che a livello regionale le difficoltà incontrate sono enormi.

Gravi problemi si registrano sotto il profilo informativo: mancano le indicazioni, le circolari, le notizie precise. Spesso i progetti, una volta presentati, giacciono negli uffici della regione e non vengono inoltrati all'Unione europea. Inoltre, mentre la normativa comunitaria è abbastanza chiara, l'apparato informativo messo a di-

sposizione dalle regioni non risponde alle esigenze degli imprenditori. Il problema pesa non soltanto sulle imprese, ma anche a livello nazionale, perché - come è stato ricordato - l'Italia è uno dei paesi membri più in ritardo sotto il profilo dell'impegno di queste risorse. È una difficoltà che potrebbe essere superata anche attivandosi in Parlamento in merito ai problemi relativi alla cabina di regia; potrebbe prefigurarsi qualche cosa di diverso e di innovativo allo scopo di ottenere una maggiore informazione. La cabina di regia potrebbe anche essere resa operativa a livello regionale e la sua composizione potrebbe essere ampliata (non so infatti se cinque membri siano sufficienti). Tutto ciò potrebbe già rappresentare un incentivo a dare risposte, anche se non direttamente da parte della regione.

Indubbiamente i problemi sono molti. Ad esempio, è necessario chiarire determinati rapporti sia a livello ordinario sia sotto il profilo dei patti territoriali (al riguardo, sulla base della legge n. 448 ci si potrebbe attivare in modo più conveniente).

Quanto ai fondi nazionali, è necessario che il cofinanziamento dei progetti venga riconsiderato perché alcune regioni, segnatamente quelle meridionali, non sono ancora pronte e pertanto difficilmente riusciranno a far fronte agli impegni che devono assumere a seguito dei progetti che vengono presentati.

Non sono un tecnico e quindi non mi dilungo nell'illustrare la situazione e nel prospettare le soluzioni, limitandomi a suggerire che il Parlamento italiano si faccia carico del problema, che è un problema di sopravvivenza di imprese ma anche di rapporti internazionali, riguardando la nostra immagine di italiani.

ALESSIO RIGIDO, *Capo ufficio studi dell'UNCI*. Vorrei integrare le considerazioni condivisibili svolte dal dottor Di Matteo con due sollecitazioni.

In primo luogo, noi avvertiamo fortemente l'esigenza, a livello di associazioni e di imprese cooperative, di un rapporto informativo più stretto con le istituzioni. Oc-

corre un'informazione più moderna, più coerente, più diretta, una comunicazione più efficace verso le imprese; l'informazione e la comunicazione sono gli aspetti in ordine ai quali la parte istituzionale è più carente e verso i quali maggiormente si rivolgono le sollecitazioni da parte delle nostre cooperative. Stanno nascendo miriadi di notiziari, aziende di servizio dirette a dare informazione ed assistenza al settore, ma continua ad essere scarsa l'informazione istituzionale (preciso che con tale espressione intendo riferirmi all'informazione sia a livello regionale sia a livello nazionale).

Un secondo profilo che vorrei sottolineare è del pari connesso al versante dell'interlocutore istituzionale: parlo della necessità della formazione del personale – regionale e nazionale – che si occupa dell'utilizzo delle risorse comunitarie. Ci troviamo sempre più spesso di fronte ad interlocutori di sportello che hanno grosse difficoltà nel contrattare con la parte europea, con la parte privata. Credo che all'interno della pubblica amministrazione regionale e nazionale non sia mai stata condotta un'azione veramente forte di qualificazione, di formazione del personale impegnato in queste iniziative.

Le stesse motivazioni a sostegno della necessità di formazione ed informazione si riverberano sui versanti associativo e dell'impresa. A mio avviso, si tratta dei due grandi nodi da sciogliere per riuscire a utilizzare coerentemente ed appieno i fondi strutturali. I due temi forti dell'informazione e della formazione hanno una ricaduta sulle procedure. Sempre più spesso – e comunque sempre, in Italia – noi ci scontriamo con procedure, formulari, modelli, date di scadenza, documenti unici di programmazione (e chi più ne ha più ne metta) estremamente più complessi dei documenti omologhi necessari negli altri paesi comunitari. È un'esperienza ordinaria che viviamo sulla nostra pelle anche a livello di amministrazione nazionale, non solo regionale, per la quota parte di fondi strutturali, soprattutto sul piano della formazione professionale (tanto per

fare un esempio che ci tocca più direttamente). In questo campo abbiamo formulari differenti da iniziativa ad iniziativa, da obiettivo ad obiettivo, molto spesso redatti con continue ripetizioni di argomentazioni, contrariamente a quanto avviene nei paesi *partner*, nell'ambito delle stesse iniziative che i commissari conoscono, nei quali sono previsti formulari di una semplicità estrema rispetto ai nostri.

Gli stessi supporti tecnologici che la pubblica amministrazione tende a fornire sempre più spesso, i famosi dischetti sui quali redigere le domande da parte delle imprese, sono molto spesso arretrati, obsoleti rispetto agli strumenti ormai in uso nelle imprese stesse, quindi assolutamente inutili dal punto di vista dell'agevolazione del lavoro; anzi, molto spesso lo complicano, perché le imprese iniziano ad impiegarli e successivamente si rendono conto che non sono adatti.

Sempre per quanto riguarda l'informazione vi è la necessità di dare certezza alle scadenze dei diversi bandi, certezza che oggi esiste solo sul versante della ricerca scientifica e tecnologica. Anche se teoricamente vengono fissate, le date di scadenza delle iniziative di livello sia nazionale sia comunitario che prevedono l'utilizzo di fondi comunitari di livello regionale risultano sempre più ballerine. Ad esempio, per l'obiettivo 2 e 5b della regione Lazio (ma i casi sono molteplici), come imprese, associazioni e cooperative siamo ancora in attesa di risposte ai bandi relativi agli anni 1994 e 1995 e non abbiamo ancora la scadenza del bando per il 1996, che è stata prorogata al 29 febbraio, in quanto la regione non riusciva a far fronte alla elaborazione delle graduatorie dei due anni precedenti: e ciò in una regione che non risulta tra le peggiori (se infatti scendiamo verso il Mezzogiorno, la situazione si complica).

PRESIDENTE. A quale regione si riferisce?

ALESSIO RIGIDO, *Capo ufficio studi dell'UNCI.* Al Lazio.

PRESIDENTE. Che non è una delle peggiori!

Lei ha parlato di inefficienze e difficoltà delle regioni. Ritieni che molte delle cose che lei ha enumerato dipendano da responsabilità della regione, ovvero anche da responsabilità a livello europeo?

ALESSIO RIGIDO, Capo ufficio studi dell'UNCI. Abbiamo un problema di rapporto con l'Unione europea e con l'euro-burocrazia, nel senso che i nostri burocrati e quelli europei non parlano lo stesso linguaggio. Ciò è innegabile: non ci si capisce; per questo ho parlato dell'esigenza della formazione. Le imprese, in qualche modo, si stanno attrezzando per parlare con l'Europa, ma è molto difficile per le piccole e medie imprese – tali sono in gran parte le imprese cooperative – avere un esperto: probabilmente le associazioni stanno formando esperti a livello europeo (stanno nascendo centri di *lobby*). Altrettanto non sta facendo la pubblica amministrazione, per cui molti ritardi, che comunque dipendono da una difficoltà di comunicazione e da una diversità di formazione, sono imputabili certamente al versante italiano e probabilmente anche a quello europeo.

PRESIDENTE. E la cabina di regia?

ALESSIO RIGIDO, Capo ufficio studi dell'UNCI. Non mi pare che abbia ancora risolto nulla, ma sicuramente interverrà.

Si tratta di problemi che devono essere risolti, in quanto la parte formativa e quella informativa sono fondamentali. Altrimenti, le aziende si attrezzeranno per conto proprio, ma anche in questo caso il paese nel suo complesso non riuscirà ad utilizzare appieno le risorse.

Questa mattina si è svolta presso il CNEL una riunione in cui è stata presentata una ricerca – che lascerò agli atti della Commissione – sui processi formativi nell'ambito dei comuni, delle province, delle regioni, delle aziende sanitarie e ospedaliere, delle scuole e dei servizi pubblici. Da questa ricerca risulta un utilizzo dei fondi strutturali dell'Unione europea

per la realizzazione di programmi di formazione nel 1994 così ripartito: hanno utilizzato i fondi della Comunità il 12,1 per cento degli operatori nel settore della sanità, a fronte dell'86 per cento che non li ha utilizzati e dell'1,9 per cento che non sa neppure cosa siano; negli enti locali il 2,6 per cento ha utilizzato fondi europei per programmi formativi; nelle aziende ed enti di servizi, dove vi sono maggiori risorse, la quota è del 26,3 per cento (nettamente superiore alla media nel settore); nella scuola siamo al 7,1 per cento, nonostante siano partiti programmi come Leonardo e Socrates e nonostante vi fossero programmi comunitari già in precedenza.

È estremamente preoccupante per noi il fatto che ciò si verifichi nella seconda tornata dei fondi strutturali: intendo dire che un ritardo era comprensibile nella prima tornata, ma non nella seconda che, nonostante le modifiche intervenute, ha uno schema più o meno simile al precedente. L'accumulo di ritardi dimostra che in questi anni non si è fatto praticamente nulla sul versante istituzionale; d'altronde l'interlocutore, sia statale sia regionale, è fondamentale per il buon utilizzo dei fondi, anche per la parte privata.

Questo è il punto sul quale volevo focalizzare l'attenzione; i miei colleghi probabilmente sottolineeranno altri aspetti.

CARLO PARRINELLO, Responsabile dell'ufficio cooperazione agricola dell'UNCI. Sulla base anche di quello che ho ascoltato, illustrerò le mie considerazioni in merito all'utilizzo dei fondi strutturali.

Innanzitutto desidero sottolineare una prima necessità – tra l'altro indicata dal collega Rigido – che è quella di semplificare procedure e meccanismi di applicazione e di integrazione della normativa comunitaria. Nel mio settore, siamo stati capaci, con la riforma della PAC, di complicarci tremendamente la vita. Anche se la riforma fa riferimento fondamentalmente alle risorse del FEOGA-garanzia, e quindi non si tratta di interventi strutturali, si ripete quello che avviene per i fondi strutturali, ovvero non vi è la capacità, da parte dell'interlocutore pubblico – mi riferisco

allo Stato e alle regioni, al di là del decentramento amministrativo tanto auspicato –, di mettere a disposizione strumenti e risorse che possano essere facilmente compresi ed accettati dagli operatori. Questo è il problema più grave che riguarda proprio i regolamenti comunitari che, per loro natura, dovrebbero essere l'atto più facilmente e direttamente applicabile.

Abbiamo visto con la riforma della PAC che per accedere ai benefici del FEOGA-garanzia occorre seguire procedure e meccanismi complessi. Per quanto riguarda i fondi strutturali, il problema è ancora più grave, perché alla fine le esigenze del settore (faccio riferimento sempre a quello agricolo), che in Italia si fondano soprattutto sulla riorganizzazione ed il riassetto delle strutture (obiettivi 5a e 5b, ma anche obiettivo 1), vanno a finire alle calende greche. Non possiamo – perché sarebbe gravissimo – reiterare anche nell'utilizzo dei fondi strutturali agricoli l'errore che è stato fatto e che si sta ancora facendo con la complicazione dei meccanismi nati dalla riforma della PAC. Allora il problema principe del riordino strutturale dell'agricoltura, che va dal riordino fondiario a quello delle strutture produttive e commerciali, diventa veramente insolubile.

La prima necessità è quindi quella di semplificare le procedure e i meccanismi di applicazione ed integrazione della norma comunitaria, che altrimenti diventa di fatto inapplicabile.

Accanto a questa va evidenziata la necessità della formazione degli operatori. In Italia, purtroppo, non c'è ancora la cultura (parlo dell'imprenditore soprattutto cooperativo) di porsi nel giusto atteggiamento nei confronti di queste risorse; siamo abituati alle vecchie leggi nazionali che davano contributi in un certo modo; in altre parole, abbiamo un atteggiamento attendistico, che porta all'investimento di piccola portata che non si inserisce in una programmazione di fondo quale quella posta, di fatto, dai fondi strutturali. Quindi, è importante realizzare processi formativi contestuali alla semplificazione delle procedure che pongano l'imprenditore, coopera-

tivo o di altra natura, nella forma culturale più opportuna e adatta per accedere ai fondi (è uno sforzo del quale dobbiamo farci carico noi, ma è importante anche il contributo dell'interlocutore pubblico). Formazione degli operatori e semplificazione e snellimento delle procedure sono due esigenze imprescindibili.

Un'altra esigenza è quella di migliorare la qualità dei meccanismi e delle procedure di coordinamento tra Unione europea, Stato e regioni. Con la riforma del Ministero per le risorse agricole, alimentari e forestali è stato istituito il comitato permanente degli assessori all'agricoltura che agisce come organismo di supporto all'attività del ministro per la predisposizione dei programmi nazionali nel settore. Ciò nonostante non sembra vi siano stati miglioramenti significativi, né l'attuazione di programmi nazionali, interregionali o regionali che riguardano l'agricoltura. Occorre allora verificare se vi sia, a monte, qualcosa da rivedere.

Se la regionalizzazione degli interventi e il fatto che la Comunità abbia individuato nelle regioni l'interfaccia d'elezione per la realizzazione degli interventi strutturali deve condurci ad un allontanamento delle risorse, si deve pensare che in questo meccanismo qualcosa non ha funzionato o non sta funzionando. Bisogna trovare forme di intervento o procedure che ci consentano di far transitare la norma comunitaria nella maniera più rapida, più intelligibile e più comprensibile dall'Unione europea al beneficiario finale. Nei passaggi tra Unione europea, Stato e regioni occorre evitare i contrattempi o i meccanismi perniciosi che producono ritardi.

In questo senso va anche sottolineato lo scarso coordinamento complessivo. I vari POM regionali stanno andando avanti a singhiozzo: alcuni sono stati approvati prima, altri dopo; alcuni sono stati approvati ma non sono stati ancora applicati, altri sono stati applicati ma non si è proceduto all'erogazione dei fondi. Bisogna verificare perché si verifica una situazione così eterogenea, con la conseguenza che alla fine risulta impossibile condurre una

seria politica di programmazione nazionale, alla quale non si può pensare finché non si ha una risposta omogenea dell'amministrazione pubblica coinvolta sul territorio. Vi sono regioni che hanno già realizzato in parte il loro POM e regioni che ancora hanno problemi a definirlo.

Se l'amministrazione pubblica ha problemi nel predisporre i piani, vorremmo che le associazioni di categoria – e in questo senso credo di poter dare ampia disponibilità – siano chiamate ad offrire un contributo organico e pieno alla predisposizione di questi strumenti. Chiediamo di partecipare anche noi ai meccanismi di messa a punto delle procedure di informazione e formazione degli operatori per cercare di superare l'attuale *impasse*. Non vogliamo essere considerati l'ultimo anello della catena che dall'Unione europea arriva all'impresa; vorremmo essere coinvolti anche nelle fasi precedenti, perché crediamo di essere un'elemento utile in questo tipo di operazione. Non vorrei, in sostanza, che le associazioni che rappresentano le imprese vengano relegate ad un ruolo di secondo piano, riservando la soluzione di problemi al rapporto tra Stato, regioni e Unione europea. Poiché questo meccanismo non sembra aver dato frutti di grande livello qualitativo, credo sia importante avere un'interfaccia tra l'impresa e l'amministrazione pubblica nella predisposizione degli strumenti formativi ed informativi. È quindi necessario un coinvolgimento delle nostre associazioni nella cabina di regia, nonché nei meccanismi di programmazione di settore e intersettoriali.

Concludo segnalando l'esigenza di velocizzare e snellire le procedure per l'erogazione delle risorse. Non è possibile, per gli oneri finanziari che ciò comporta, che risorse concesse in un determinato momento vengano erogate a distanza di anni. Nel settore agricolo, che è già sottocapitalizzato per sua natura dal momento che non dispone delle risorse finanziarie di cui godono altri settori, l'onere derivante da interessi passivi si fa sentire più che in altri settori e si creano meccanismi di non ritorno perché l'erogazione del contributo

avviene quando l'impresa agricola è già in gravi difficoltà, avendo realizzato investimenti sui quali deve pagare oneri finanziari che non prevedeva. Vanno allora rivisti i meccanismi di controllo e di valutazione, in modo che si arrivi all'erogazione delle risorse in tempi compatibilmente brevi.

LAURA GAUDENZI, *Consigliere dell'AGCI*. Nel ringraziare la Commissione per l'invito a questa audizione, rilevo che finora si è parlato di come non si riesca ad ottenere i fondi dando per scontato che ci sia una informazione per ottenerli. Ritengo che se riusciamo ad utilizzare solo il 50 per cento dei fondi stanziati è perché molto probabilmente manca una informazione adeguata sui finanziamenti ai quali è possibile accedere.

Le fonti di informazione sono la Gazzetta della CEE che quando esce il regolamento comunitario elenca tutti gli allegati per la compilazione delle domande. Successivamente lo Stato membro deve emanare una circolare applicativa che formalizzi l'investimento. Le regioni concorrono all'emissione di tale circolare perché vengono chiamate ad esprimere il proprio parere. Per quanto riguarda il settore agricolo, a livello regionale la cooperazione è quasi sempre consultata e coinvolta, per cui c'è un'adeguata circolazione di informazione sulle iniziative comunitarie. Esistono anche fonti alle quali accedere per domandare chiarimenti e rivolgere domande, ad esempio i vari eurospartelli delle camere di commercio (dove queste esistono, perché non coprono tutto il territorio nazionale). Ci si può inoltre rivolgere agli uffici dei vari assessorati regionali. Si tratta di fonti che danno un servizio solo quando l'utente che a loro si rivolge è informato del problema e chiede chiarimenti su un argomento specifico. Il principale obiettivo che ci si deve prefiggere è tuttavia quello di fornire un'informazione corretta, in modo che il maggior numero di persone sia in grado di accedere all'opportunità offerta dai fondi strutturali.

Propongo allora che lo Stato italiano istituisca un ufficio di coordinamento per

quanto riguarda tutti i regolamenti comunitari, al quale ci si possa rivolgere per avere l'indicazione di quale direzione ministeriale si occupa di un determinato regolamento o di un certo fondo. Le centrali operative dovrebbero divulgare tramite le nostre federazioni regionali e provinciali le informazioni attinte dai loro uffici, realizzando anche attraverso le nostre associazioni di settore un'opera di divulgazione.

Le nostre strutture dovrebbero inoltre essere consultate dai vari ministeri quando si tratta di emanare un piano di settore oppure le circolari di applicazioni di ogni singolo regolamento, ovviamente per tutto ciò che riguarda la cooperazione. Abbiamo scritto molte volte al ministro delle risorse agricole rappresentando il nostro disappunto per come sono state definite le linee operative dei vari piani e per l'assoluta mancanza di informazione al riguardo, ma a tutt'oggi il ministro non ci ha risposto. Ho portato questo esempio per ribadire che, nonostante chiediamo di essere coinvolti, non sempre lo siamo.

GILBERTO CRIALESI, *Responsabile dell'ufficio assistenza finanziaria della CCI*. A nome della Confederazione cooperative italiane ringrazio la Commissione per l'audizione odierna. In effetti attendevamo da tempo questa occasione, perché ci sarebbe parso strano non essere coinvolti nella riflessione sui temi dei quali vi occupate. Abbiamo infatti una forte esigenza – su tutto il territorio nazionale – di consentire alle nostre strutture l'utilizzo dei finanziamenti dell'Unione europea, con particolare riferimento ai fondi strutturali previsti nell'ambito del quadro comunitario di sostegno 1994-99.

Vorrei soffermarmi analiticamente sul meccanismo di programmazione ed utilizzo dei fondi strutturali, per mettere in evidenza la carenza di informazione che si registra in proposito. È uno stato di cose dimostrato dalla stessa documentazione che ci è stata fornita in questa sede, che appare superata, poiché non riflette una situazione aggiornata di attivazione delle risorse.

L'operatività dei fondi strutturali fa riferimento *grosso modo* a due fasi: la programmazione e l'utilizzazione (nella quale il beneficiario finale attinge concretamente alle risorse stanziato).

Per quanto concerne il periodo di programmazione 1994-99, abbiamo registrato grandi difficoltà nel reperire la documentazione. In sostanza abbiamo verificato che, se l'operatore si attiva nella ricerca analitica di documenti dei quali conosce già l'esistenza, ha qualche possibilità di successo, mentre in effetti non esiste una sede di coordinamento che sia in grado di offrire la documentazione completa, precisa e aggiornata sullo stato della programmazione. In particolare a noi risulta che attualmente (al 10 gennaio 1996) esistono ben 95 documenti dell'Unione europea che hanno una ricaduta sul territorio nazionale e sulle singole regioni. Per svolgere una efficace attività di informazione e di programmazione sul territorio, dobbiamo conoscere analiticamente questa documentazione, che è stata approntata dalla Commissione europea a seguito di specifiche decisioni.

Successivamente all'adozione dei programmi si sviluppa la parte applicativa, cioè operativa: le linee programmatiche devono trovare esecuzione sul territorio attraverso una serie di atti giuridici posti in essere dall'amministrazione centrale e dalle regioni: si tratta di decisioni che noi dovremmo conoscere non soltanto dopo l'approvazione, ma anche nella fase precedente, quando sono predisposte e formalizzate. Dovremmo cioè essere coinvolti – da parte dei ministeri e delle regioni – nella fase di predisposizione di questi documenti, che servono all'operatore finale per compilare la richiesta di finanziamento a valere sui quattro fondi strutturali. In realtà un momento di coordinamento nel quale sono accentrate le attività di informazione oggi non esiste. Un tentativo, una traccia in tal senso si registra soltanto nella fase terminale (conoscenza della documentazione a livello regionale), e precisamente qui alla Camera dei deputati, presso la biblioteca, ove sono conservati i bollettini regionali recanti le misure

di esecuzione adottate nei diversi documenti di programmazione stilati dal 1993 al 1995.

Cosa bisognerebbe fare per rendere effettivamente conoscibili questi dettagli operativi? Occorrerebbe una sorta di « cabina di regia » (non mi riferisco a quella che ci è stata già proposta) nella quale fosse possibile conoscere in tempo reale le attività e le determinazioni delle regioni. Se non arriviamo ad utilizzare strumenti come i *monitor*, la posta elettronica, la rete *Internet*, non sarà possibile conoscere tempestivamente le decisioni assunte dalle regioni né programmare interventi di utilizzo dei fondi strutturali sul territorio nazionale. In altre parole il sistema va svecchiato, utilizzando le nuove tecnologie e le cosiddette autostrade elettroniche, per consentire alle informazioni di giungere a destinazione in tempo reale. Nel giro di una o due ore devo essere in grado di conoscere le decisioni adottate da una regione: se devo attendere i bollettini regionali, passeranno 20 o 30 giorni (il tempo per la spedizione a Roma via corriere), e teniamo anche conto del fatto che si tratta di documenti assai voluminosi, la cui consultazione richiede diversi giorni e molta applicazione. Se mi è consentita una similitudine, ci troviamo nella situazione di chi decide di intraprendere un viaggio per ferrovia sul territorio nazionale senza conoscere l'orario dei treni: noi non sappiamo quando passerà il treno giusto per usufruire di quel particolare beneficio collegato ai fondi strutturali. È dunque necessario un « orario » (un « *time-table* ») per raccogliere con esattezza il « passaggio » delle varie misure collegate ai diversi fondi strutturali operanti nelle regioni o sul territorio nazionale.

Abbiamo già tentato di sollecitare l'amministrazione pubblica in questo senso. In particolare il Ministero del bilancio – al quale richiediamo tutte le informazioni necessarie per programmare le attività di cofinanziamento sul territorio – ci ha invitato a rivolgerci a via Poli (sede degli uffici di rappresentanza della Commissione europea). È assurdo! Un dirigente della XVI Direzione generale, al quale ho rac-

contato questa esperienza, si è messo le mani nei capelli!

Resta il problema di disporre di queste informazioni. La Confederazione cooperative italiane ha predisposto uno strumento finalizzato a tale obiettivo: si tratta di una pubblicazione composta da schede mobili, che consentono di aggiornare continuamente l'evoluzione dei dati e del quadro generale. Si tratta di mettere il territorio nelle condizioni di conoscere sia le linee di programmazione sia lo sviluppo della parte operativa degli strumenti predisposti. Purtroppo una carenza di fondi determinata dal Ministero del lavoro ci ha impedito di portare avanti questa pubblicazione, che a nostro parere dovrebbe in realtà essere curata dall'amministrazione centrale: dovremmo insomma disporre di una cabina di regia per conoscere esattamente quello che succede sul territorio nazionale, al fine di programmare l'utilizzo dei fondi strutturali.

In merito alla partecipazione delle parti sociali, ritengo che questo metodo dovrebbe essere razionalizzato ed intensificato. In sostanza noi dobbiamo partecipare al comitato di sorveglianza, così come al comitato tecnico che si affianca alla cabina di regia: si tratta di dare i nostri suggerimenti ed il nostro contributo fattivo per l'approntamento delle azioni di cofinanziamento. Ma se non siamo in grado di partecipare a questi organismi e ad una serie di altre attività (redazione del *Libro verde* sul commercio, approntamento del terzo programma – 1997-2000 – a favore della piccola e media impresa, oggi in corso di redazione presso la Commissione europea), non possiamo garantire il nostro contributo.

Ringrazio nuovamente la Commissione.

FAUSTO PASQUALITTI, *Direttore della Federconsumo*. Vorrei integrare l'esposizione del collega Crialesi soffermandomi su un quadro di problemi che si riassume in tre momenti: incertezza dei tempi nella fase di programmazione e nello stadio di attuazione; mancanza di punti di riferimento per ottenere informazioni; completezza delle notizie. Se si mettono insieme

questi tre fattori, si ottiene una miscela esplosiva.

A questo proposito vorrei portare un esempio ricavato dall'esperienza sulle sovvenzioni globali. Come ha ricordato il collega, per ottenere un opuscolo sullo strumento della sovvenzione globale si può andare a via Poli, ma è chiaro che in quel documento ci saranno 200 pagine di chiacchiere (attivazione dei privati, coinvolgimento delle parti sociali e così via ...). Quando però si tratta di presentare la domanda, occorre conoscere i criteri di ammissione e di selezione: ebbene, tutti questi dati si trovano in realtà nelle delibere del CIPE, che non sono mai reperibili. A meno che non si venga a sapere che un determinato atto legislativo, magari in una clausola, abbia stabilito che una futura delibera del CIPE sarà chiamata a individuare una serie di adempimenti: in quel caso ci si attiverà per reperire e prendere visione del documento in questione. Quindi tutto si basa sull'iniziativa e sul « fiuto » personali. Ma quando arrivano le delibere del CIPE non vi è alcuna certezza: dopo l'emanazione della prima delibera si viene a sapere che non è completa; dopo sei, sette o otto mesi viene emanata un'ulteriore delibera CIPE (ma solo *a posteriori* ci si rende conto del tempo trascorso), poi ve ne dovrebbe essere un'altra a seguito di un qualcosa avvenuto a Bruxelles. Per farla breve, la delibera del CIPE che determinava i criteri per la presentazione delle domande di sovvenzione globale a novembre fissava in sessanta giorni il tempo per espletare le relative procedure. Dunque, mentre si impiegano due anni per capire un determinato meccanismo, sono sufficienti sessanta giorni, a pena di decadenza, per presentare le domande! Quindi, esiste un primo problema relativo all'incertezza: non è stabilita una data certa, non si sa mai chi debba fare certe cose né in quali tempi. Ma non finisce qui. Una volta presentata la domanda di sovvenzione globale, nessuno sa quando verrà discussa: è il Ministero del bilancio che la trasmette a seconda del contenuto oggettivo della misura presa a riferimento? La domanda può essere trasmessa al Ministero dell'industria,

ad una regione e così via; non si sa, esattamente, quale iter sarà seguito e, come dicevo, se e quando sarà discussa. Nella delibera del CIPE si dice che deve essere presentato un piano quadriennale, ma quasi due anni sono già passati: allora, cosa si fa? Si presenta un progetto relativo ad un quadriennio che, teoricamente, dovrebbe concludersi nel 1999; ma fino al momento in cui la domanda non sarà approvata, il tempo continua a scorrere: quindi, se l'iter si concluderà alla fine del 1996, saranno passati due anni! Allora, cosa dobbiamo fare? Dobbiamo aspettare che intervenga qualcosa per cui ci si dica che si può andare oltre il 1999?

Quindi, riepilogando: incertezza nei tempi, mancanza di riferimenti certi da parte di chi deve operare, incompletezza delle notizie (non si sa mai se siano definitive o se ciascuna di esse rappresenti il primo capitolo di un lungo romanzo). Combinando insieme questi tre elementi, si comprende per quale motivo l'Italia non possa usufruire delle misure in questione.

Quanto al coinvolgimento delle parti sociali, credo che sia la pubblica amministrazione a doversi far carico delle modalità più opportune per coinvolgere il mondo delle imprese, del lavoro, del sociale al fine di porre l'operatore nelle condizioni di usufruire dei provvedimenti. Non possiamo essere noi a ricercare eventualmente, presso un qualsiasi ufficio della pubblica amministrazione, l'informazione relativa. Ripeto, è la pubblica amministrazione che deve mettere il cittadino in grado di capire le cose e, quindi, deve attrezzarsi a questo fine.

LELIO GRASSUCCI, *Membro della presidenza della LNCM*. Signor presidente, farò tesoro degli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto e porrò alcune questioni di sostanza.

L'interrogativo che ci siamo posti ormai da alcuni anni, e che sta al centro dell'indagine conoscitiva promossa dal Parlamento, è quello di cercare di comprendere perché in Italia i fondi strutturali non siano utilizzabili in modo sufficiente ed adeguato. Non mi soffermerò sulle que-

stioni relative alla pubblica amministrazione; vorrei unicamente riflettere, con lei e con i commissari, sulla realtà del mondo dell'impresa. Perché l'impresa italiana non utilizza a fondo queste possibilità? Credo che la ragione sia strutturale, in quanto noi abbiamo una struttura produttiva molto diffusa, decentrata, formata soprattutto da piccole e medie imprese. La natura stessa dei fondi strutturali non è consona alla nostra realtà produttiva, a meno che quest'ultima non si riorganizzi in un modo tale da raggiungere la massa critica per accedere a questi finanziamenti. Quindi, la spiegazione è oggettiva, anche se per la verità il quadro non è del tutto nero: infatti, per quel che mi risulta, nel paese è in corso un processo di modificazione di questi dati. Basterebbe pensare ai convegni indetti negli ultimi due mesi con gli enti locali ed al *pool* degli interessi rappresentati per costruire i cosiddetti patti territoriali (credo siano ormai molte decine i progetti definiti).

Quindi, siamo in una fase di passaggio; sotto certi aspetti, ho l'impressione che in termini ampi, sotto il profilo della pubblica amministrazione, comunque di soggetti integrati, noi abbiamo già compiuto uno sforzo per colmare il *gap* esistente tra le disponibilità e l'utilizzazione delle stesse. Rimane invece ancora incerto l'impiego da parte delle singole imprese che, di fronte a questa realtà, si trovano in una situazione drammatica.

Un'altra ragione delle difficoltà di accesso sta nel fatto che le esperienze di associazionismo di base, di concentrazione degli interessi, di risposte comuni da parte della piccola e media impresa, come dice il presidente del CNEL, sono in fase di realizzazione. Intendo dire che i distretti industriali in Italia sono pochi: dovremmo costruirne dappertutto. Dovremmo accelerare la possibilità di avere forniture di servizi avanzati di secondo e terzo livello per la piccola e media impresa; in poche realtà del paese è stata costruita una rete di imprese. I consorzi industriali di vecchia memoria non hanno dato risposte, ed oggi sono del tutto inadeguati; la formula del distretto delle imprese, della rete di im-

prese purtroppo in Italia rappresenta un'esperienza ancora limitata. Tutti sappiamo che la piccola e media impresa non ha le strutture né le capacità finanziarie necessarie per poter « internalizzare » servizi di un certo livello: o provengono dall'esterno, o diventa difficile accedere a questo tipo di finanziamento.

In terzo luogo – e so di fare in tal senso autocritica – esiste ancora uno scarto rispetto alla funzione che hanno svolto le associazioni di rappresentanza, che oggi versano in una crisi pesante; parlo di tutte le associazioni di rappresentanza, da quelle dei lavoratori dipendenti a quelle dei datori di lavoro. La loro riqualificazione, per contribuire a dare una risposta in termini positivi alla presente situazione, sarebbe, a mio avviso, una svolta che bisognerebbe perseguire. Infine – mi consenta, signor presidente –, vi è una sfiducia inveterata perché si pongono domande e non si ottengono risposte; oppure, si ricevono risposte contrastanti. Basterebbe soltanto rammentare l'episodio della legge n. 517 per il credito agevolato al commercio, attraverso la quale erano stati concessi finanziamenti: sono arrivati anche telegrammi di sottosegretari che annunciavano il finanziamento accordato, ma sono passati anni e, in realtà le banche chiedono i prefinanziamenti avanzati. Ora, questa sfiducia generale di fronte alla complessità delle procedure scoraggia il piccolo e il medio imprenditore, che considerano un rischio spendere soldi per predisporre un progetto senza la certezza che esso sia poi approvato.

Come dicevo, il quadro non è completamente nero; vi sono problemi strutturali ed una serie di elementi che andrebbero comunque sollecitamente riconsiderati.

In primo luogo – per lo meno per quanto riguarda il Mezzogiorno – credo che dovremmo chiarire il rapporto esistente tra intervento ordinario, regime transitorio e intervento straordinario. Intendo dire che occorre capire in quale connessione logica si collochino l'intervento previsto dalla legge n. 488 del 1993 sul Mezzogiorno e il regime transitorio contenuto nella legge n. 341 del 1995. Co-

s'è quest'ultimo? È uno stralcio della prima legge o ha un valore a sé stante? Questo ancora non è chiaro.

Ritengo, inoltre, che dovremmo dare molto risalto ai patti territoriali che, in ogni caso, hanno coinvolto le associazioni della piccola e media impresa, oltre che i soggetti interessati. I patti territoriali rispondono ed obbediscono ad una delle logiche dei fondi: quella di evitare una miriade di progetti sparsi senza un filo comune, un'integrazione, un'esigenza complessiva di ristabilizzazione e fertilizzazione del territorio. Evidentemente, quella di privilegiare la questione dei patti territoriali è una soluzione importante per evitare la dispersione dei progetti in una miriade di microprogetti che non incidono sulla modifica delle strutture delle varie regioni e dei distretti industriali.

Vi è poi la questione della cabina di regia. Non sono ancora riuscito a sapere se il regolamento attuativo della legge n. 341 sia stato effettivamente definito e pubblicato. Credo che in questa sede – mi rivolgo al presidente della Commissione e ai suoi colleghi che non hanno poteri in materia – mi corra l'obbligo di chiedere che nella cabina di regia non vi siano i soliti noti, ma venga assicurata la presenza della piccola e media impresa e della cooperazione (abbiamo anche noi dei tecnici valenti). Se non a livello dei tecnici, almeno a livello del comitato sarebbe importante la presenza della cooperazione, che potrebbe dare il suo contributo, garantire gli interessi che rappresenta e incentivare lo sviluppo complessivo dei ragionamenti progettuali.

Credo anche che bisognerebbe effettuare qualche sperimentazione. Intendo dire che le poche imprese che riescono ad accedere ai fondi lo fanno abitualmente una volta sola; per questo, nell'ambito di una moderna politica industriale, dovremmo sperimentare su alcune filiere produttive la continuità progettuale nell'accesso ai fondi. In altre parole, dovremmo prendere in considerazione un certo numero di imprese ed assisterle fino in fondo non per avere *una tantum* il finanziamento di un progetto, ma per avere

finanziamenti per l'iter totale del processo di ammodernamento dell'azienda, per portare a compimento quella filiera, modernizzata con i contributi provenienti dalla Comunità – ripeto – non una volta sola ma per il progetto complessivo: è questo ciò che manca! Il singolo operatore non ha la forza per portare avanti un'azione completa! Se riuscissimo, come paese, nell'ambito di una politica industriale moderna, ad assicurare questo processo, l'esempio potrebbe essere seguito in tutte le realtà dei distretti industriali, o più in generale nel paese e soprattutto nel Mezzogiorno.

Ritengo che, in qualche modo, occorra avvicinare l'Europa all'Italia. Noi, chi più chi meno, stiamo compiendo uno sforzo per entrare definitivamente nell'Europa. Sono un europeista convinto, ma credo che tutti dovremmo concordare sulla necessità di avvicinare l'Europa all'Italia. Bisognerebbe istituire in Italia un « contenitore », approvato a livello comunitario, che abbia la disponibilità, la capacità, il potere per decidere in modo decentrato finanziamenti a breve di piccoli importi per le cooperative. Perché tutti i progetti devono essere definiti, presentati e approvati così lontano da noi? Alcuni progetti limitati, piccoli, per piccole imprese, gruppi di imprese o piccole filiere potrebbero essere decisi qui, subito. Come diceva un collega, occorrono quattro anni per avere un finanziamento, per cui, nell'incertezza, chi deve spendere soldi per fare il progetto non lo fa, cerca di spendere i fondi di cui dispone, magari si indebita ulteriormente e crea uno squilibrio nella gestione aziendale, però per lo meno ha la garanzia di definire determinati processi entro tempi certi. Una struttura più vicina all'impresa potrebbe rompere quel diaframma, quello iato che esiste con la programmazione a livello europeo che predetermina i bisogni complessivi con scenari anche a lungo termine. Infatti, la gestione a breve di una piccola azienda molte volte ha bisogno non di uno scenario decennale ma di portare a casa, in sei mesi, processi innovativi che le consentano di produrre a costi di mercato.

PRESIDENTE. L'esposizione dei nostri ospiti è stata molto chiara, precisa e puntuale. Do la parola ai commissari che intendono intervenire.

GIANPAOLO DOZZO. Ringrazio gli esponenti delle varie associazioni cooperative per la franchezza con cui hanno interpretato il loro ruolo. Vorrei però sottolineare che la Commissione ha già ascoltato rappresentanti degli organi istituzionali, delle regioni, delle province: da queste audizioni (mi sovviene in particolare quella dei responsabili delle regioni Puglia e Calabria, che notoriamente sono in una situazione deficitaria per quanto riguarda l'utilizzo dei fondi strutturali) mi pare sia emerso che la questione nel suo complesso si stia incamminando verso una direzione un po' più realizzativa.

Oggi qualcuno ha detto che i dati di cui disponiamo non sono veritieri e non sono aggiornati; inoltre, tutti voi avete sottolineato le carenze sia dalla parte istituzionale sia dal punto di vista dell'informazione e quindi la complessità delle procedure che occorre seguire per accedere ai fondi strutturali.

Vorrei farvi notare che, non più di 15 giorni fa, abbiamo provato, con la legge comunitaria per il 1994, ad istituire degli uffici (noi volevamo usare un termine più pregnante, ma non ci è stato permesso) presso la Comunità europea per dare un supporto tecnico-logistico essenzialmente per i fondi strutturali. Inoltre, questa Commissione, più di un anno fa, ha chiesto che il Ministero incaricato del coordinamento delle politiche comunitarie istituisse una *task force* di tecnici specialisti in questi settori non solo per recepire i regolamenti ma per intervenire nel momento ascendente della formazione dei regolamenti e delle direttive comunitarie. Giustamente il presidente Grassucci faceva notare che la struttura delle medie e piccole imprese non riesce a rappresentare una massa critica capace di imporre determinate politiche economiche europee.

In pratica stiamo subendo direttive emanate espressamente su strutture (indu-

striali o agricole) di paesi del nord Europa, che quindi non si attagliano alle nostre piccole aziende produttive. È da parecchio tempo che la Commissione speciale per le politiche comunitarie sente la necessità di svolgere un'azione pressante a questo proposito nei confronti dei governi che si sono succeduti.

Mi permetto di dissentire dalle affermazioni del dottor Parrinello, ricordando che la riforma della PAC ha dato risultati negativi ma va sottolineato che ci sono regioni che riescono per un'alta percentuale ad utilizzare i vari fondi FEOGA. Vorrei anche ricordare che nel settore dell'agricoltura manca da anni una legge pluriennale di spesa che potrebbe finanziare, assieme ai fondi strutturali, anche quei programmi interregionali che al momento attuale sono stati presentati, sia pure in casi limitati. Ricordo inoltre che parte degli aiuti sono gestiti dall'AIMA, un ente centrale che amministra tali fondi determinando gravi ritardi.

Il nostro obiettivo, come movimento politico, è quello di decentrare al massimo, dando ampia capacità alle regioni di interpretare i fondi strutturali. Se ci sono regioni che non riescono a mettere in circolo tutti i fondi strutturali (sapete meglio di me che l'obiettivo 1 comprende una certa zona del nostro territorio e che l'obiettivo 5b ha costituito un sistema a macchia di leopardo che spesso penalizza certe zone invece di aiutarle), non è per questo che il tanto auspicato decentramento si deve fermare. Non possiamo, per esempio, determinare la conseguenza che la Toscana, che usufruisce del 90 per cento dei fondi strutturali, rimanga ferma a livello delle regioni che non riescono a sfruttare questi fondi.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se siete in grado di dirci se le regioni si sono strutturate con le cabine di regia di cui tanto si è parlato.

GILBERTO CRIALESI, *Responsabile dell'ufficio assistenza finanziaria della CCI.* Non c'è quella nazionale!

GIANPAOLO DOZZO. Sulla cabina di regia, per quel che mi risulta, c'è un decreto del ministro Fantozzi pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*...

ALESSIO RIGIDO, *Capo ufficio studi dell'UNCI*. Il 29 è stato approvato il DPR in Consiglio dei ministri ma non l'ho ancora visto pubblicato.

GIANPAOLO DOZZO. Credo che sia stato pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 30.

Per quanto attiene alla legge n. 517, è effettivamente molto strano che ai soggetti interessati da questa legge, i cui progetti erano già stati approvati nel 1986 dal ministero, alla fine di quest'anno le banche che avevano concesso fidi abbiano inviato una lettera di rientro, con l'aggiunta anche degli interessi. È da notare che la legge n. 517 è stata rifinanziata e quindi vi è l'assicurazione del ministero che tutti i progetti autorizzati all'epoca sono rifinanziati; è quindi strano - ripeto - che i presentatori di tali progetti abbiano ricevuto dalle banche quella sgradevole sorpresa sotto le feste natalizie.

LELIO GRASSUCCI, *Membro della presidenza della LNCM*. Il problema è già grave in sé, ma lo citavo perché ha ingenerato sfiducia sulla possibilità di ricevere finanziamenti.

CARLO PARRINELLO, *Responsabile dell'ufficio cooperazione agricola dell'UNCI*. Preciso all'onorevole Dozzo che quando mi riferivo alla complicazione della PAC non intendevo parlare dell'utilizzazione delle risorse FEOGA-garanzia. So per esperienza che tali risorse sono gestite in maniera non precisa e puntuale dall'AIMA, che è ente per sua natura centralizzato; facevo riferimento piuttosto agli interventi strutturali. Per altro, sono favorevole al decentramento amministrativo e gestionale della cosa pubblica; punto piuttosto il dito non sulle regioni ma contro il meccanismo che dovrebbe riportare le regioni allo Stato e all'Unione europea. Il problema è di concertazione e di raccordo: bisogna agire non sull'ente regionale o sta-

tale, ma sui fili che dovrebbero raccordare l'attività dell'uno e dell'altro, cioè sul coordinamento.

GIANPAOLO DOZZO. Sulla conferenza Stato-regioni !

CARLO PARRINELLO, *Segretario amministrativo dell'UNCI*. Sulla conferenza Stato-regioni o sul comitato degli assessori regionali presso il Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali per quanto riguarda il problema di settore.

Va dunque benissimo il decentramento, a condizione che sia integrato in una logica di coordinamento, altrimenti i fondi strutturali vengono distribuiti a macchia di leopardo, con la conseguenza che si impedisce di fatto l'implementazione dell'accesso ai fondi strutturali. Quindi, concertazione con le parti sociali, ma a monte e non a valle, altrimenti si svuota il concetto stesso di concertazione che diventa una mera dichiarazione di intenti e non serve - come diceva Grassucci prima - a predisporre gli interventi e gli strumenti di implementazione delle risorse.

GILBERTO CRIALESI, *Responsabile dell'ufficio assistenza finanziaria della CCI*. In effetti è così, onorevole Dozzo. La regione Puglia ha già emanato diversi bandi per rendere accessibili alle imprese i fondi strutturali. Ma nella documentazione tutto questo non figura: ciò a dimostrazione del fatto che le informazioni circolano tardivamente. Questi tempi rallentati sono un fenomeno che non riguarda soltanto la regione Puglia, ma molte altre regioni che hanno già emanato il bando di gara.

In sostanza i meccanismi di accesso sono già in atto: noi vorremmo disporre di una cabina di regia per avere un'indicazione giornaliera circa l'evoluzione di questo quadro (a fronte - lo ripeto - dei 95 documenti programmatori approntati dalla Commissione europea).

Per tornare agli uffici di coordinamento regionale a Bruxelles, nel contesto a cui mi sono riferito non credo che il tipo di strutture del quale parliamo risolverà molti problemi. Può darsi che siano utili

per altri obiettivi, ma in questa fase ci interessa soprattutto una maggiore funzionalità a livello territoriale. In questa fase, infatti, almeno per quanto riguarda l'attivazione dei fondi strutturali Bruxelles ha esaurito il proprio ruolo, a differenza di quanto accade per altri strumenti di finanziamento (programmi di ricerca e sviluppo, cooperazione internazionale, altre operazioni di ingegneria finanziaria gestite direttamente dalle diverse direzioni generali dell'Unione europea). In realtà i fondi strutturali hanno una gestione concentrata sul territorio nazionale, nello specifico delle realtà regionali.

GIANPAOLO DOZZO. Gli uffici di coordinamento servono nella fase ascendente della programmazione. Sono perfettamente d'accordo con il dottor Crialesi circa la necessità di conoscere in tempo reale i dati e le informazioni (lei ha citato le autostrade elettroniche). Mi risulta però che anche voi siate organizzati con uffici regionali; alcune cooperative contano migliaia di associati e quindi dispongono di strutture di notevole entità nell'ambito delle diverse regioni.

A tale proposito vorrei riferirmi nuovamente all'intervento del dottor Grassucci. Penso che sia possibile un'autocritica da parte del mondo dell'associazionismo ed imprenditoriale: la cosa riguarda anche la vostra Confederazione. Scusate, signori, ma non è detto che voi non siate mai stati chiamati a decidere qualcosa, non siate mai stati interpellati (anche attraverso le articolazioni sindacali di ogni settore, come ci insegna il comparto dell'agricoltura). Mi sembra un po' strano che le vostre associazioni a livello regionale non riescano a recepire in tempi sufficientemente veloci l'emanazione dei bandi. Ciò non toglie che sicuramente va confermata la necessità di modernizzare tutto il circuito della trasmissione delle informazioni.

GILBERTO CRIALESI, *Responsabile dell'ufficio assistenza finanziaria della CCI.* Questo vale per i programmi regionali, ma a livello nazionale non siamo stati convo-

cati. Per esempio, nel caso del programma multiregionale industria servizi ed artigianato noi non siamo mai stati consultati o chiamati a collaborare nella fase della redazione. Ma lo stesso vale per tutti gli altri programmi multiregionali che attendono di essere redatti nella forma definitiva ed inviati a Bruxelles.

ENRICO INDELLI. Vorrei prendere lo spunto dall'intervento del dottor Grassucci per formulare un quesito.

Alla conclusione della nostra attività di indagine sull'utilizzazione dei fondi strutturali possiamo dire che abbiamo potuto verificare nel confronto con i diversi soggetti auditi un aspetto di grande importanza: occasioni di sviluppo di lavoro (« *job creation* »). Occorre concentrarci sulla necessità di acquisire gli strumenti legislativi (a livello comunitario, nazionale e regionale) per giungere ad un corretto utilizzo delle opportunità offerte. Il collega Dozzo si è riferito in proposito ad un momento di sintesi individuato nell'utilizzo di una banca dati, che può essere di competenza degli operatori sul territorio oppure delle cabine di regia regionali, che peraltro devono ancora cominciare ad operare (mentre alla testa di quella nazionale è stato nominato Di Giambattista, che lascerà la presidenza della Corte dei conti).

Una sede di implementazione delle attività concernenti l'utilizzo delle risorse e la creazione di occupazione sul territorio può essere costituita dai patti territoriali, nei quali – nell'ambito di un forum di interessi – i diversi soggetti non sono convocati ma di fatto si autoconvocano o, comunque, si attivano rispondendo alle esigenze dell'area di riferimento. Per alcune zone del sud credo si possa parlare non tanto di patti territoriali, quanto di patti interregionali.

Vengo dunque alla domanda, che vorrei rivolgere a chi rappresenta il mondo delle piccole e medie imprese, forza trainante del tessuto economico. Qual è il rapporto fra patti territoriali e infrastrutture? In alcune zone terremotate, per esempio, sono state previste strutture di buon livello, ma di fatto permangono lotti

liberi non assegnati. Il costo dei servizi purtroppo è molto elevato, poiché la produttività è bassa ed un alto onere aggiunto è dato dai trasporti.

Il porto di Gioia Tauro è stato un valido esempio di cofinanziamento tra un soggetto privato (la Contship) ed i fondi comunitari. Fu il ministro Pagliarini stesso ad annunciare questa idea di fronte alla nostra Commissione. Ma se nell'entroterra non si realizza un'autostrada Salerno-Reggio Calabria degna di questo nome, il porto diventa una cattedrale nel deserto, anche se si tratta del più grande scalo per *container* del Mediterraneo.

Le aziende richiedono determinate prestazioni a chi deve fornire i servizi (trasporto aereo o trasporto misto gomma-rotaia), ma poi ci si scontra con le difficoltà presenti sul territorio. In un'ottica di competitività europea dovrebbe prevalere una logica di trasporto quadrimodale. Qual è la vostra opinione in proposito? Siamo ormai passati da una fase di straordinarietà dell'intervento ad una fase di ordinarietà, ma purtroppo a nessuno sfugge che attualmente si registra un vuoto di gestione e di coordinamento. Per fare un esempio semplificato, in passato operava la Cassa per il Mezzogiorno, poi è intervenuta l'Agensud: oggi queste istituzioni non esistono più, ma ancora non è stata attivata una cabina di regia in grado di coordinare le azioni di intervento.

Per questi motivi nell'ambito dell'esame della legge comunitaria abbiamo valutato la possibilità di introdurre punti di riferimento regionali per disporre di una sede di collegamento e di pianificazione a livello europeo. Avete interesse e voglia di investire nell'idea del patto territoriale?

LELIO GRASSUCCI, *Membro della presidenza della LNCM*. Condivido il ragionamento svolto poc'anzi perché il forum degli interessi è un'aggregazione oggettiva funzionale alla capacità di intervento immediato. Infatti, caratteristica del patto territoriale è di poter redigere progetti immediatamente «cantierabili» con il soggetto responsabile che si impegna, in una sede pubblica e concertata, a realizzare un

determinato intervento. Il nesso che può passare a livello più complessivo credo che in quel caso non sia presente nei regolamenti che sono stati predisposti. Ad esempio, io rilevo un'insufficienza; a me sta bene – e credo sia giusto – che nel forum degli interessi i soggetti sociali, insieme con le istituzioni, determinino una sorta di programmazione del territorio con progetti immediati di intervento; però, andrebbe disegnato un cerchio un po' più vasto, e mi riferisco specificamente ad alcuni patti territoriali della Campania. Per esempio, quello di Benevento mi sembra serio (è abbastanza definito, credo che manchino solo le firme), così come quello di Caserta, che del pari ritengo molto ben costruito. Non vedo però, in quel contesto, impegni di strutture pubbliche o semipubbliche o di enti pubblici economici. Come si fa a non comprendere che la costruzione di una centrale a turbogas nella sede del Garigliano potrebbe essere uno strumento che implementa, arricchisce il territorio e dunque andrebbe inserito non nel forum degli interessi (perché è altra cosa), ma in un ambito un po' più vasto? Ciò vale a dire che, accanto al nucleo di progetti immediatamente realizzabili nei quali sono coinvolti i soggetti sociali, andrebbero rivisti gli impegni di altre istituzioni a compiere opere funzionali allo sviluppo più complessivo del territorio. Potrei pensare al patto territoriale in via di realizzazione in provincia di Latina; se l'ENEL si impegnasse a realizzare la centrale a turbogas da 240 megawatt nella sede di Borgo Sabotino, ex nucleare, oggi chiusa, evidentemente consentirebbe di avere in quel luogo una centrale di potenza, il che renderebbe possibile l'ampliamento del centro di ricerca sulla fusione nucleare a confinamento inerziale, situato a Frascati, che ha bisogno di espansione, di un laser più potente. Ma ciò non si può realizzare in mancanza di una centrale di potenza accanto.

In tal senso anch'io concordo sul fatto che bisognerebbe privilegiare, e molto, la questione dei patti territoriali, perché si tratta di una serie di progetti integrati gli uni con gli altri. Questo è quanto chiede a

noi la Comunità; diceva l'onorevole Dozzo in precedenza che talvolta, nelle comunità montane, vengono effettuati interventi sporadici, ridotti, che non organizzano il territorio nel complesso, mentre la Comunità ci chiede di presentare progetti integrati e complessivi. Il patto territoriale, effettivamente, è uno sforzo in quella direzione e pertanto anch'io sono dell'avviso che andrebbe privilegiato. Ad esso, così come è definito dalla delibera del CIPE, occorrerebbe affiancare interventi di altre strutture, di altri enti dello Stato in differenti campi, in modo da riattrezzare complessivamente il territorio; così forse la programmazione diventerebbe più effettiva e gli interventi non sarebbero sporadici, e, forse, neppure sbagliati.

ENRICO INDELLI. Il dottor Grassucci ha parlato della centrale a turbogas presso il Garigliano: in proposito, ricordo che sabato pomeriggio a Sessa Aurunca avrà luogo un incontro su tale tema. Rispetto ad un discorso di valutazione di impatto ambientale, essendo la centrale costruita nel territorio di Caserta, ma ricadendo in quello di Latina (Castelforte), al di là del Garigliano, i due patti territoriali avrebbero bisogno del valore aggiunto della centrale; però, gli interessi possono essere comuni o divergere rispetto alla ricaduta di carattere ambientalistico sulle popolazioni insediate nel territorio.

In precedenza parlavo di una valutazione di carattere interregionale; l'investimento (questo farà piacere al collega della Lega) realizzato sulla base della legge n. 219 in Basilicata, Puglia e Campania ha prodotto 13 nuclei industriali in Campania e 9 in Basilicata. Di fatto, essi non sono collegati compiutamente perché alcune vie a scorrimento veloce non sono state completate. Allora, la questione dei collegamenti non ha un carattere locale o interno al patto ma, in linea di fatto, è di carattere interregionale (la stessa considerazione vale per il trasporto su rotaia). Quindi, al di là del forum degli interessi dei soggetti che ricadono nel patto, deve esservi un'assunzione di responsabilità politica da parte non solo delle province e delle re-

gioni ma, ad esempio, anche dell'Ente ferrovie dello Stato, che potrebbe partecipare come soggetto interessato a fornire un servizio ricavandone proventi. Cito un altro esempio: i pomodori prodotti nel Tavoliere delle Puglie sono poi trasformati, in quantità superiore alla metà della produzione, in Campania, nell'agro nocerino-sarnese, ed il trasporto oggi è effettuato attraverso mezzi in gran parte controllati dalla camorra e, soprattutto, di scarsa affidabilità, mentre le ferrovie non vengono assolutamente utilizzate. Un altro caso che può essere interessante per i nostri interlocutori, che rappresentano le associazioni delle cooperative, è quello della Cirio agricoltura, la quale ha presentato alla RIBS un progetto per un finanziamento che prevedeva quattro nuclei produttivi, di cui uno in Campania e tre nelle Puglie, ma di fatto avrebbe obbligato alla desertificazione una parte dei produttori agroindustriali della Puglia e della Campania. Quella scelta stava per prevaricare determinate speranze, ma è stata gestita in buona fede, con interesse, da alcune forze politiche. Cragnotti ha poi ritirato il suo progetto ed ha deciso di investire in Portogallo utilizzando un cofinanziamento della Comunità europea perché l'agenzia dei fondi comunitari agisce in modo più celere rispetto a quella italiana.

GIANPAOLO DOZZO. Se mi permette una battuta, non sarà come quella fabbrica di barche in alta montagna...?

ENRICO INDELLI. In alta Irpinia abbiamo la fabbrica più moderna d'Europa, con partecipazione della Rolls-Royce per il 30 per cento e dell'Alenia per il 70 per cento; probabilmente quest'ultima (quindi la Finmeccanica) preferisce farsi revocare il contributo di 54 miliardi perché ha preventivato nei prossimi anni perdite molto superiori a questa cifra; infatti, quelle microfusioni, monocristalli in superlega, le cosiddette palette per turboaerei, hanno perso una parte del mercato, perché nell'aeronautica civile e militare la competitività italiana è molto bassa (anche negli Stati Uniti vi è stata la fusione di grandi

colossi). In Inghilterra io ho visitato la fonderia madre della Rolls-Royce, a Derby: gli inglesi avrebbero voluto investire su questo tipo di produzione, ma purtroppo i tempi della burocrazia italiana, comunque i tempi di attuazione hanno reso superata una fabbrica che ancora non era stata aperta.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che il Portogallo sta utilizzando al massimo i fondi strutturali; forse è il paese europeo che più di tutti riesce a sfruttare quella risorsa.

CARLO PARRINELLO, Responsabile dell'ufficio cooperazione agricola dell'UNCI. Vorrei aggiungere alcune considerazioni sui patti territoriali. È importante, per migliorarne la ricaduta locale proprio ad evitare i problemi cui accennava in precedenza il dottor Grassucci, che essi avvengano nell'ambito comunque di accordi che prevedano anche il coinvolgimento di enti, di strutture nazionali. Insieme con l'Unione delle comunità montane ed il Ministero dell'ambiente stiamo sollecitando intese nazionali che rappresentino poi, comunque, una premessa ad interventi sul territorio, che riescano a dare corpo a patti territoriali che abbiano una valenza integrata, altrimenti inizia lo scollamento: può accadere, ad esempio, che il patto territoriale realizzato a Benevento e quello di un territorio limitrofo non siano raccordati.

Quindi, il significato e le implicazioni stesse del patto locale sono molto ridotti rispetto alle aspettative. Questo non è un vezzo centralistico o centralizzante: si tratta di un problema di raccordo. Personalmente ritengo valido il patto locale, però esso deve avere strumenti di raccordo tra le varie iniziative locali, al fine di migliorarne la ricaduta ed il significato.

LELIO GRASSUCCI, Membro della presidenza della LNCM. Nella bozza del patto territoriale di Caserta non ho visto coinvolto l'Ente ferrovie dello Stato. Qualora dovesse verificarsi la costruzione della li-

nea veloce Roma-Napoli – come diceva l'onorevole Indelli –, evidentemente l'utilizzazione della vecchia linea potrebbe essere soggetta a modificazioni funzionali al tipo di sviluppo previsto nello schema che si sta redigendo.

PRESIDENTE. Qualcuno ha detto che aspettava questa audizione e che si era meravigliato per il fatto che ancora non si fosse svolta. Vorrei precisare che era nostra intenzione svolgerla e che la ritenevamo importante come in effetti si è dimostrata. Avete, infatti, evidenziato una serie di punti estremamente interessanti, supportati dalla vostra esperienza diretta con i problemi che stiamo affrontando.

Dalla vostra come dalle precedenti audizioni è emerso un quadro che evidenzia mancanza di informazioni, ritardi, iter farraginosi, difficoltà continue nei rapporti tra regioni, Europa e Stato, grosse difficoltà nel capire a quale sportello rivolgersi per avere un minimo di informazioni. Come è stato giustamente evidenziato, se si sa esattamente ciò che si vuole, si può trovare una risposta, ma se si ha la necessità di chiarire alcuni aspetti, non si riesce ad andare avanti. Ciò pone il nostro paese in una condizione di profondo svantaggio rispetto alla Germania, alla Francia, al Portogallo. Tra l'altro, occorre ricordare che il nostro paese paga per intero il prezzo per stare in Europa; il suo biglietto in poltrona in Europa lo paga molto, ma non riesce ad avere un ritorno equivalente.

Ringrazio i nostri ospiti per la loro partecipazione e la loro chiarezza. Spero che ci rivedremo non tanto per piangere sui fondi strutturali che non arrivano, quanto per dire che finalmente cominciano ad arrivare, se l'Europa « reggerà » a questa seconda revisione del trattato di Maastricht (in proposito mi sembra vi sia molto scetticismo).

Audizione dei rappresentanti dell'Unioncamere.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno rece l'audizione dei rappresentanti dell'Unioncamere.

Ringrazio i nostri ospiti per avere accolto l'invito della Commissione e mi scuso con loro per la scarsa presenza di commissari dovuta ai concomitanti lavori dell'Assemblea e di altre Commissioni.

Questo incontro è molto importante nell'ambito dell'analisi che stiamo effettuando sulla sorte dei fondi strutturali nel nostro paese, fondi che rappresentano l'oggetto di una delle più alte lamentazioni che giungono alla Commissione. Il Parlamento vuole chiarire l'iter di questi fondi che partono dall'Europa ed arrivano scarsissimi in Italia, mentre arrivano in misura molto meno esigua in altri paesi come la Francia e la Germania, ma soprattutto come il piccolo Portogallo, che è giunto per ultimo ma è bravissimo a prendere tutti i fondi che può.

Allora che cosa succede? Perché da anni si discute sulla difficoltà e sulla scarsità dei fondi strutturali? È difficile attivare il meccanismo per ottenerli? È complicato il rapporto con le regioni? La gente ha fiducia in questo strumento? Le organizzazioni se ne preoccupano a sufficienza? Questi sono alcuni interrogativi che ci poniamo. È chiaro che l'Unioncamere è uno dei punti di riferimento più importanti sul tema dell'utilizzazione da parte dell'Italia dei fondi strutturali; ascoltare il vostro parere è pertanto indispensabile per l'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo e che ormai si avvia alla conclusione. Uscirà un volume su questo nostro lavoro in cui vi sarà una riflessione introduttiva effettuata dalla Commissione e quindi i vostri contributi.

Do ora la parola al presidente dell'Unioncamere.

DANILO LONGHI, Presidente dell'Unioncamere. Nel salutare, a nome del sistema delle camere di commercio, gli onorevoli membri di questa importante Commissione, preciso che non è che i fondi europei non vengano in Italia: è che vengono e poi ritornano a Bruxelles. Questo è l'aspetto certo non esaltante che riguarda il sistema del nostro paese.

Il sistema camerale si compone, come è noto, di 102 camere di commercio presenti

in tutto il territorio nazionale. Abbiamo l'ambizione di rappresentare una fetta di Stato che riteniamo funzioni in modo analogo in qualunque parte del territorio perché, essendo collegati in rete con servizi omogenei da Milano a Caltanissetta, non c'è diversità nel livello dei servizi sull'intero territorio se non per l'umore della persona che sta dietro allo sportello.

Attualmente il sistema camerale non ha risorse trasferite dallo Stato, ha completa autonomia finanziaria e peraltro ha un fondo di solidarietà che consente di prelevare il 5 per cento delle entrate da tutte le camere, entrate che poi vengono redistribuite in rapporto alle esigenze delle camere che hanno necessità di raggiungere l'equilibrio di bilancio. Quindi di fatto non abbiamo camere in squilibrio di bilancio.

Parte di questi fondi vengono trasferiti in risorse finanziarie, molte delle quali sono destinate all'attuazione di progetti legati e al fondo sociale europeo e ai fondi strutturali. Il 50 per cento di questi fondi viene realizzato attraverso azioni o progetti volti a raggiungere livelli di eccellenza per l'intero sistema.

Di recente è stata approvata la legge di riforma delle camere e sono in corso i rinnovi degli organi di amministrazione. Il 19 febbraio prossimo partirà poi il registro delle imprese, che è l'altra grande novità di trasformazione del nostro paese in termini di consensi e di trasparenze.

Questa realtà fin dall'inizio si è fatta promotrice di azioni per il cofinanziamento dei fondi strutturali comunitari. Nel quadro di sostegno 1989-1993 il sistema camerale ha chiesto e ottenuto circa 180 miliardi da parte della Comunità e li ha tutti spesi, mettendo in proprio risorse per circa 64 miliardi per la quota non coperta dal contributo comunitario. Sono stati inoltre chiesti, per il periodo 1994-1999, sul fondo sociale europeo 446 miliardi e sul fondo sociale 200. È in corso un'istruttoria per queste pratiche.

Passo a descrivere succintamente le iniziative che abbiamo assunto. In buona sostanza ci siamo mossi, soprattutto nelle zone dell'obiettivo 1, realizzando alcuni

progetti, anche innovativi, in una fase in cui, chiusa l'operatività della Cassa o dell'Agenzia per il Mezzogiorno e quindi nel silenzio diffuso sui temi del meridione, il sistema operativo è stato tra i pochi presenti in quell'area con interventi del fondo sociale a sostegno delle imprese e della formazione professionale, non trasferendo imprese ma assistendo le imprese lì esistenti in termini di organizzazione, di assistenza nelle politiche finanziarie e di internazionalizzazione dell'impresa, nonché in termini di formazione professionale non solo degli imprenditori, dei dirigenti e dei quadri, ma anche di collaboratori. È stato inoltre realizzato un accordo con università di sette regioni meridionali per quanto riguarda la formazione e particolarmente i corsi postdiploma, mirati essenzialmente alla domanda delle imprese locali, quindi mettendo insieme la domanda delle imprese e l'offerta di formazione professionale.

Abbiamo realizzato tredici nuovi laboratori che si aggiungono ad altri quattro che erano stati ristrutturati. Questo con l'obiettivo di aiutare l'impresa ad arrivare alla certificazione della qualità e quindi, attraverso le prove di laboratorio, a quella cultura della certificazione che peraltro non è ancora molto diffusa nel paese: abbiamo appena 2.139 imprese certificate nel nostro paese, di cui il 50 per cento nella sola Lombardia e 173 imprese certificate nell'intero Mezzogiorno. Il problema è che di fatto non c'erano laboratori idonei per effettuare la verifica sulle produzioni delle aziende del Mezzogiorno e quindi siamo partiti dalla preparazione strutturale e dei profili professionali necessari sia per le verifiche sia per la certificazione sia per la cultura dentro l'impresa sul tema della qualità.

Ci siamo particolarmente incentrati sulla fascia adriatica (il progetto LE-TE significa Lecce-Teramo, e quindi comprende l'Abruzzo, la Puglia, la Basilicata), nelle cui aree abbiamo creato strutture legate al sistema camerale e associativo che tra l'altro, al di là dei fondi strutturali europei, oggi continuano a persistere e diventano fattori permanenti, contribuendo a creare

infrastrutture e direi quasi società civili anche all'interno di queste aree. Alcuni progetti riguardano anche il centro nord, e quindi la loro complessiva attuazione si verifica con accentuazione nel Mezzogiorno ma si realizza sull'intero territorio nazionale.

Non credo che il tema dell'odierna audizione sia ciò che abbiamo realizzato, anche se era necessario segnalare che abbiamo speso tutto quello che abbiamo ricevuto e che abbiamo individuato politiche che le attestazioni ci dicono essere fondamentali. Abbiamo interessato migliaia di imprese sotto questo profilo e quindi abbiamo creato le condizioni per un autonomo sviluppo delle aree dell'obiettivo 1 assistendo altre aree (in particolare dell'obiettivo 2) in zone in cui occorreva una ristrutturazione e una riqualificazione professionale per le aree in degrado industriale.

Sulle osservazioni e le proposte da noi formulate lasceremo agli atti della Commissione una documentazione scritta. Lo stesso dottor Valentini ed il dottor Tripoli sono a disposizione per ulteriori chiarimenti.

È necessario che il Governo definisca i settori strategici sui quali dovrebbero operare i programmi multiregionali centrali. Il Ministero del lavoro dovrebbe poi definire ed approvare i relativi programmi formativi. Sono queste le cause principali della mancata utilizzazione dei cofinanziamenti. L'assenza di queste indicazioni, fra l'altro, rischia di far franare sulle stesse regioni responsabilità e compiti in via di fatto, al di fuori di un reale trasferimento di competenze; in pratica si è scaricata sulle regioni una serie di funzioni e di risorse finanziarie che esse non sono state in grado — per la carenza di indicazioni strategiche — di gestire per realizzare interventi coordinati. Lo stesso avvicendamento, negli ultimi due anni, di quattro direttori centrali per la formazione professionale presso l'ufficio centrale del Ministero del lavoro, ha portato a vistosi ritardi. Il sistema camerale ha dovuto far fronte a questi impegni con oneri rilevantissimi; i ritardi hanno condizionato i con-

suntivi, con tutti i problemi legati anche al rischio di cambio. Quest'ultimo è un problema ancora insoluto e resta un nodo da sciogliere di fondamentale importanza, se vogliamo utilizzare i fondi senza correre il rischio di trovarci – in sede di consuntivo – a non poter far fronte agli impegni. È vero che per ora il rischio di cambio ci è stato favorevole – di questo bisogna prendere atto –, ma il pericolo resta. Fino ad oggi, anzi, abbiamo potuto implementare con progetti aggiuntivi le risorse che abbiamo avuto a disposizione.

In sostanza il mancato intreccio dei fattori strategici e delle indicazioni dei settori economici ha rappresentato la causa centrale dei ritardi e delle « non decisioni ». In questo senso la burocrazia diventa una « stazione » in più: si muove su supporto cartaceo e quindi con tempi di verifica e di risposta assolutamente fuori dalla portata non solo dell'esercizio annuale ma anche di un periodo storico idoneo a far fronte alla domanda sempre più pressante di interventi.

La stessa Corte dei conti – alla cui verifica Unioncamere è soggetta – ha affermato nella sua relazione al Parlamento che queste iniziative non possono essere determinate dal destinatario, perché il fattore tempo, trasformandosi in una variabile indipendente, impedisce l'effettuazione di controlli da parte dei soggetti a ciò preposti. In sostanza si accumulano ritardi in una situazione nella quale non è consentito di utilizzare residui attivi o passivi, poiché la mancata attuazione dei programmi comporta la restituzione delle risorse. All'origine di questi ritardi e di questa incapacità di dare risposte è – in generale – la stessa cultura del nostro paese.

Per avanzare le nostre proposte, dunque, noi abbiamo preliminarmente cercato di individuare i punti deboli del sistema: la mancanza di programmi strategici centrali; il non adeguato utilizzo di reti operative ed informative a livello nazionale; l'assenza di un monitoraggio continuo della spesa (la verifica avviene solo alle scadenze finali, ma non nel corso della concessione: così ci si accorge soltanto tardivamente che non tutte le risorse sono state

spese); la mancata applicazione del principio di sussidiarietà a livello regionale (non si tratta di scaricare tutto sulle regioni, ma di prevedere direttive, principi, priorità, in modo che esse possano complessivamente operare). Quanto ai programmi multiregionali, di competenza del potere centrale, il problema non cambia: le carenze hanno radici culturali e si sostanziano in una mancanza di controlli.

La stessa verifica di funzionalità da parte degli ispettorati del lavoro non sempre è qualificata (e quindi in grado di dare determinate risposte in tempi reali).

Il problema è dunque la semplificazione: occorre rendere più funzionali le norme e le procedure che disciplinano il settore.

Se fosse possibile, inoltre, occorrerebbe provvedere ad anticipazioni, al fine di alleggerire gli oneri che gravano sul destinatario (il contributo ammonta talora al 25 per cento ed in alcuni casi anche al 35 per cento del valore dell'intera iniziativa).

Anche sotto questo profilo credo che il sistema camerale possa operare utilmente, per offrire al Ministero del lavoro e alle regioni un sistema di analisi permanente della domanda.

Segnalo infine l'esistenza di un fenomeno di « accumulazione » di progetti (realizzati insieme ad alcune strutture: dall'ENEL all'ENI, dalle Ferrovie a Formater, all'IRI): potrebbero essere presi in considerazione in tempi brevi per utilizzare quelle risorse che – viceversa – rischiano di essere restituite all'Unione europea.

Anche per quanto concerne il fondo europeo di sviluppo regionale le questioni sono abbastanza simili: non sono definite le linee strategiche dei programmi multiregionali e di fatto si lascia all'iniziativa delle regioni la responsabilità di fare fronte alle esigenze settoriali delle piccole e medie imprese.

Un problema specifico riguarda il Mezzogiorno: superato l'intervento straordinario, non si è ancora chiusa la fase di transizione, con una conseguente mancanza di interventi. In proposito sarebbe fondamentale istituire un osservatorio perma-

nente sui servizi reali da offrire alle imprese, per creare l'habitat giusto per le attività economiche: l'imprenditore del Mezzogiorno dovrebbe trovare « fuori cancello » tutti quei servizi che sono garantiti all'imprenditore che opera nelle aree più sviluppate. Ecco perché, per quanto è nelle nostre capacità, cerchiamo di offrire una serie di informazioni e di aiutare le imprese di servizi a crescere. Abbiamo anche approntato un repertorio delle imprese che sono in grado di mettere a disposizione degli imprenditori locali servizi del terziario avanzato.

È assolutamente indispensabile la creazione di una rete di informazione e di offerta referenziata dei servizi. Il supporto all'innovazione tecnologica, organizzativa e commerciale è necessario, perché la piccola impresa non dispone della massa critica sufficiente per poter fare ricerca e per organizzarsi a largo raggio sul mercato della domanda, soprattutto per una proiezione internazionale. Una soluzione in tal senso potrebbe essere costituita dall'approntamento di strutture di livello consortile (cioè fra imprese): non si richiederebbe necessariamente il solo intervento pubblico, quindi, ma potrebbe soccorrere a questo scopo il momento associativo (oltre al sistema camerale). I temi dello sviluppo e dell'internazionalizzazione richiedono interventi programmati. Il sistema camerale, attraverso i centri esteri e le regioni, si muove in tale direzione, però non riesce sicuramente da solo a sostenere il passaggio da un'economia essenzialmente rivolta ai mercati locali ai temi della globalizzazione dell'economia.

Infine, gli aspetti finanziari – dai consorzi fidi al mercato mobiliare e ad altre forme di cultura finanziaria – non sempre sono presenti nelle piccole e medie imprese, il che crea problemi e sovente determina la crisi delle imprese stesse.

Questi sono gli aspetti fondamentali, i nodi che sono ampiamente illustrati nella relazione che consegniamo alla presidenza.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Longhi. Eravamo al corrente dell'indagine

conoscitiva molto puntuale e ampiamente documentata da voi svolta, le cui risultanze la Commissione aveva già agli atti. La ringrazio di nuovo, tuttavia, per la relazione consegnata a supporto del suo intervento.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti:

GIANPAOLO DOZZO. Ringrazio anch'io il presidente Longhi e i suoi collaboratori per aver accolto l'invito della Commissione: non è da tutti i giorni avere un incontro con il presidente dell'Unioncamere. Lei ha fatto alcuni accenni all'attività svolta dalle camere di commercio: al riguardo, mi permetto di chiedere alcune informazioni. Ho dato una rapida scorsa ai progetti dell'Unioncamere, peraltro finanziati dai fondi strutturali europei, in particolare ai programmi « Ponte-Mezzo-giorno » e « Campus-Centro/Nord ». Per il primo, l'entità del finanziamento è rilevante (se non erro, 11 miliardi e 100 milioni circa), mentre per il secondo la somma si aggira intorno al miliardo e 700 milioni. Vorrei sapere cosa è stato realizzato di specifico oltre alla collaborazione con l'università, su quali aspetti si è incentrata questa attività, quali corsi di diploma universitario si intendono porre in essere con i progetti in questione.

Nella sua esposizione il presidente Longhi ha toccato punti che in tutte le audizioni svoltesi in questa sede sono stati richiamati. Il documento che ci avete presentato ha focalizzato alcuni temi: la semplificazione, le anticipazioni, la mancanza di informazioni ed il monitoraggio costante della spesa. Naturalmente, nella relazione che la Commissione dovrà stendere, verranno precisate talune richieste; vorrei però sapere se sia possibile, per sopperire alla mancanza di informazione relativamente ai fondi strutturali (che è stata lamentata dalle diverse organizzazioni) usufruire della vostra rete telematica per dare un sostegno. So che in alcune camere di commercio lo si sta facendo, ma non so se ciò avvenga in tutte; in caso di risposta affermativa, evidente-

mente, con ogni probabilità l'operazione non viene pubblicizzata.

NICOLA TRAPANI. Vorrei chiedere alcune precisazioni. In particolare, mi interessa sapere se i progetti di cui si tratta vengano realizzati verticisticamente oppure localmente. A mio avviso, questo carattere è molto importante per comprendere se vi sia effettivamente un'aderenza alle esigenze locali.

Apprezzo poi le iniziative che l'Unioncamere ha portato avanti, ma dalla lettura del documento che ci è stato consegnato mi sembra che si operi ancora una volta in maniera frammentaria e non organica. In particolare, leggo che il Fondo sociale europeo è diretto a sostenere la formazione e l'occupazione; debbo però dire che purtroppo, nel meridione, si svolgono numerosi corsi di formazione ma, alla fine, di formazione in realtà non se ne fa per il modo in cui essi vengono impostati: mi riferisco al fatto che i professori e i partecipanti molto spesso non sono effettivamente interessati. Non lo sono perché al termine del corso non riescono ad avere quel grado di formazione indispensabile per inserirsi nel mondo del lavoro; non lo sono perché non trovano occupazione; e non lo sono perché, nella realtà pratica, non basta istituire un corso e preparare il tecnico.

Giustamente avete sollecitato l'avvio di nuove imprese e attività, ma noi constatiamo che in certe zone esse non possono realmente attecchire, perché non basta creare la struttura per avere la certezza che questa poi funzionerà e sarà valida. Infatti, viene data pochissima importanza ai fondi strutturali. Comprendo la necessità di stimolare la realizzazione di nuove aziende ma se esse poi, ad esempio nel meridione, non riescono a decollare, perché non sono competitive in quanto i costi dei trasporti e di altre infrastrutture non permettono loro di allinearsi con le imprese già esistenti magari in altre zone, il lavoro fatto viene vanificato, anzi spesso determina un avvilimento ancora maggiore.

Vorrei sapere se dagli studi che voi effettuate si possa avere una visione organica del progetto che consenta di evitare la creazione di attività che non possono assolutamente decollare.

Nel corso di quest'anno abbiamo parlato delle ferrovie e dell'alta velocità, però non dobbiamo dimenticare che in alcune zone i tempi tecnici sono molto lunghi ed i costi sono molto alti. Se non si risolvono questi problemi la progettazione diventa vana.

Credo di aver reso l'idea di quanto ho constatato in diverse zone. Per un ulteriore chiarimento, desidero citare l'esempio della bella scuola enologica realizzata nella mia provincia dove abbiamo ottenuto vini meravigliosi che però sono lì e non si vendono, perché nella competizione siamo perdenti. Abbiamo creato delle belle strutture, ma si tratta sempre di una bonifica parziale che non può sortire alcun beneficio.

ENRICO INDELLI. La relazione elaborata ed esposta dal presidente contiene spunti estremamente interessanti ed evidenzia il fatto che l'Unioncamere svolge un ruolo oltre che di servizio anche di *partnership* rispetto ai soggetti che possono, nel principio della sussidiarietà sottolineato, portare ad un corretto utilizzo dei fondi comunitari ma anche di quelli nazionali e quindi dei fondi propri dell'Unioncamere.

Signor presidente, nel rispetto del concetto della globalizzazione dell'economia, l'Unioncamere può espletare un ruolo che va al di là di quello regionale. Abbiamo appena concluso l'audizione dei rappresentanti delle cooperative e quindi delle piccole e medie imprese, nel corso della quale è emersa la necessità di avere nel territorio un sistema diffuso, una rete di collegamenti, un punto di riferimento. Uno sportello di informazione al quale rivolgersi per ottenere informazioni rappresenta per le piccole e medie imprese e per il settore artigiano un punto di riferimento concreto.

Tra i progetti indicati dai nostri ospiti vi è il progetto « Prisma » del quale ho vi-

sto l'esposizione presso l'Assindustria di Salerno; ho potuto individuare personalmente la possibilità per le imprese meridionali di acquisire subito informazioni sulle gare d'appalto a livello europeo, ancor prima che fossero pubblicate. Di fatto, si verifica una anticipazione dei tempi che consente a queste imprese di divenire più competitive (cito l'esempio di una fabbrica sita vicino a Napoli che ha vinto un appalto per la fornitura di vestiario all'esercito francese). Ciò è molto importante nel discorso del villaggio globale e del mercato via internet.

Desidero ora affrontare un argomento a me molto caro che credo lo sia altrettanto agli amministratori che lavorano sul territorio: mi riferisco ai patti territoriali. Nel corso delle audizioni che sta svolgendo la Commissione è emerso che molti soggetti che dovrebbero essere presenti non vengono invitati. In questo quadro, l'Unioncamere (e quindi le camere di commercio) rappresenta il momento di sintesi perché può partecipare con proposte sia progettuali sia di carattere economico. Nel caso della mia città, Salerno, la camera di commercio partecipa anche al consorzio aeroportuale, quindi, di fatto svolge un grande servizio anche rispetto a ciò che il collega Trapani evidenziava con grande preoccupazione e cioè alla competizione sui trasporti dei prodotti. Nella mia provincia il prodotto che deve essere commercializzato rapidamente è la mozzarella di bufala, che può essere portata in tempi reali da Salerno a Monaco di Baviera, a New York o a Londra (dove l'ho vista in vendita presso alcuni negozi). Lo stesso discorso può farsi per il mercato ortofrutticolo e per le primizie.

Per quanto riguarda la Sicilia, ho saputo che la base aeroportuale militare di Comiso è stata rimessa allo Stato italiano dalla Nato, per cui la provincia di Agrigento ha la possibilità, utilizzando anche i fondi comunitari, di convertirla ad esempio utilizzando i silos dei missili per le derrate alimentari o impiegando per uso civile le torri di controllo e le piste di cui si servivano i *Tornado*. Ricordo che nelle vicinanze, a Pachino, i prodotti ortofrutticoli

richiedono una rapida commercializzazione e che nella zona vi sono cave di pietra che sopportano costi elevatissimi per il trasporto (stretto di Messina, autostrada Salerno-Reggio Calabria). Però, a quanto mi risulta, la provincia di Agrigento preferisce puntare su un nuovo aeroporto piuttosto che trasformare quello esistente.

Ecco perché ritengo che un momento di sintesi non sia soltanto quello di valorizzare la sussidiarietà, ma possa essere rappresentato – in proposito chiedo il vostro conforto – anche da una struttura che vada al di là degli aspetti politici (provincia, comunità montane, regioni), cioè dalle camere di commercio che hanno una certa stabilità temporale e quindi una continuità. I progetti di cui parliamo possono trovare in esse un momento non dico di coordinamento complessivo, ma di spinta sostanziale. Per questo credo che il vostro ruolo sia importante, in particolare per quanto riguarda il coordinamento sul territorio.

Vorrei sapere che ruolo di supporto intenda svolgere l'Unioncamere rispetto alle cabine di regia che saranno istituite, in particolare per ciò che concerne i rapporti con le regioni, settentrionali e meridionali, soprattutto in virtù della legge quadro n. 341 del 1995 che valorizza gli obiettivi 1 e 2, ma anche l'obiettivo 5b della Comunità europea.

DANILO LONGHI, *Presidente dell'Unioncamere*. Con riferimento alle considerazioni svolte dall'onorevole Dozzo preciso che i corsi postdiploma che abbiamo organizzato sono una quarantina, si sviluppano nel Mezzogiorno in sei regioni (con le quali abbiamo raggiunto un accordo), riguardano normalmente materie scientifiche o economiche e sono specificamente incentrati su temi quali il commercio con l'estero; anche nel centro-nord abbiamo avviato proprio in questi giorni, d'intesa con la conferenza dei rettori, un progetto mirato alla domanda delle imprese.

Segnalo che in questa iniziativa siamo condizionati, tra l'altro, dal fatto che l'Unione europea non riconosce alcuni nostri

titoli di studio (quello di geometra e quelli di alcuni periti); c'è quindi la necessità di una riqualificazione recuperando anche importanti investimenti in capitale umano. Questo condizionamento va visto anche in senso positivo, perché tende a reimmettere in professionalità soggetti che altrimenti non potrebbero esercitare la libera professione né firmare progetti.

La nostra iniziativa si muove sulla linea di incrociare i dati dell'INPS, della SIP e, attraverso questi, le domande delle imprese rispetto ai temi della formazione. Abbiamo scoperto che sovente la formazione prepara profili professionali che non sono quelli richiesti dalle imprese, per cui tendiamo sempre più ad avvicinare la formazione alla domanda dell'impresa, privilegiando tuttavia la formazione di cultura, nella certezza che sarà difficile che qualcuno svolga i 35 anni dell'attività lavorativa facendo un unico mestiere. In ogni caso, anche se insistiamo nella formazione di cultura, tendiamo ad una specializzazione mirata sulla domanda dell'impresa. Non vi è infatti sempre coincidenza nelle richieste: spesso la piccola impresa chiede professionalità molto aperte, dal momento che al suo interno non c'è parcellizzazione del lavoro, ed in particolare non c'è lo specialista in finanza, in materia fiscale o nel settore della contabilità. L'unico impiegato qualche volta deve fare da fiscalista, da contabile e quindi scrivere le lettere. Questo spaccato, che ancora non è presente nella nostra formazione, ci guida, in collaborazione con le università e le camere di commercio, nell'individuazione di corsi postdiploma che siano adeguati all'universalità di cultura che viene richiesta.

Abbiamo realizzato undici più quattro laboratori nel Mezzogiorno, ma stiamo mettendo in rete l'intero sistema dei laboratori camerale o partecipati alle camere, che sono una sessantina. Non è facile conseguire in tempi brevi adeguate professionalità in questo campo e quindi per moltissime iniziative ricorriamo al partenariato fra camere che hanno già avviato un'esperienza al riguardo e camere che si apprestano a mettere in campo il proprio laboratorio, tuttavia non disdegnando mai

il collegamento in convenzione con laboratori appartenenti ad università, per avvalerci di ovvie economie di scala.

La rete camerale fornisce ampi servizi di informazione sull'utilizzazione dei fondi strutturali. Il problema che incontriamo a tale riguardo è l'interruzione nella comunicazione dei dati: quando cerchiamo informazioni a livello dei Ministeri del lavoro o del bilancio sui dati relativi ai vari progetti, constatiamo che praticamente l'informazione si spegne e non c'è possibilità di collegamenti in questa direzione. Abbiamo interconnessioni con moltissime banche dati ma non con i progetti specifici: questa è una importante carenza che segnaliamo per quanto riguarda l'utilizzazione dei fondi strutturali.

All'onorevole Trapani preciso che i progetti che l'Unioncamere presenta sono progetti che nascono sul territorio come richiesta specifica e vengono raccolti dalle camere di commercio come sintesi del mondo associativo locale. L'Unioncamere li coordina, li mette insieme, li fa diventare un progetto nazionale, con scelte prioritarie nell'ambito del territorio nazionale laddove non esistono ancora le condizioni ambientali perché le imprese possano sviluppare tutta intera la loro efficacia. Si tratta quindi non di progetti scelti dal presidente o da qualche dirigente dell'Unioncamere, ma di progetti presentati e discussi in sede periferica e quindi assemblati in sede centrale e presentati con l'omogeneità necessaria per essere approvati dalle regioni, dallo Stato o dall'Unione europea.

Sul tema della formazione posso documentare come i corsi di formazione gestiti dal sistema camerale abbiano ottenuto come risultato che il 60 per cento di coloro che li hanno frequentati hanno trovato occupazione. Stiamo arrivando addirittura al coinvolgimento dei formatori, ossia alla decisione di pagarli in rapporto al risultato, ossia al numero delle persone che troveranno successivamente occupazione. Riteniamo infatti che vi debba essere maggiore imprenditorialità anche da parte dei formatori, perché l'idea della formazione come sistema di non lavoro,

quindi di parcheggio, non appartiene sicuramente alla nostra cultura. Svolgiamo corsi in partenariato, per i quali abbiamo coinvolto strutture che non sempre sono del centro-nord, tenuto conto che abbiamo nell'intero territorio nazionale strutture in grado di fare questo tipo di formazione mirata.

Sulla questione concernente le nuove imprese e le infrastrutture, la nostra scelta è la partecipazione, dal momento che non appartiene alle competenze del sistema camerale la realizzazione di infrastrutture. Da un'analisi che abbiamo svolto attraverso l'Uniontrasporti è emerso che nel Mezzogiorno esistono una serie di segmenti di infrastrutture sovente scollegati tra loro, per cui diventano inefficaci rispetto all'idea progettuale iniziale. Quando si sostiene che la Cassa per il Mezzogiorno ha ecceduto nel creare infrastrutture non si tiene conto che in realtà sul posto tali infrastrutture non ci sono o non sono utilizzabili.

La carenza di infrastrutture nelle aree meridionali rappresenta sicuramente per le imprese un handicap straordinario perché la concorrenza avviene non sui costi di produzione in azienda ma sul bene posto sui mercati della domanda; e se i costi di trasferimento sono tali da non rendere più concorrenziale il prodotto, larga parte delle imprese del Mezzogiorno risultano fuori mercato. Operiamo essenzialmente sulle imprese esistenti, anche se è vero che siamo incubatorio di nuove imprenditorialità, avendo ottenuto risultati sicuramente interessanti non sempre nel solo settore delle attività produttive, ma pure in alcuni comparti del terziario, dei servizi e del turismo. Sottolineo tuttavia che il nostro compito fondamentale è quello di lavorare sull'impresa: questa è la nostra missione.

È evidente che questo non basta, ma le camere di commercio non possono fare tutto, devono occuparsi essenzialmente del loro compito fondamentale, cioè dell'assistenza alle imprese.

L'onorevole Imbelli si è riferito al progetto « Prisma »; gli sono grato di questo. Unioncamere assiste – dal punto di vista dell'informazione sugli appalti internazio-

nali – circa 860 imprese del Mezzogiorno e circa 3.000 imprese nel settore dell'innovazione. Sono stati ottenuti anche risultati importanti, che le imprese si sono fatte successivamente certificare; si tratta di provvedere all'attuazione di norme UNI, anche con la distribuzione di un manuale della qualità.

Non è un numero indifferente di imprese: 3.000 vengono assistite continuamente nel campo dell'innovazione tecnologica, 800 per quanto riguarda l'informazione sugli appalti. Lei ha citato un caso specifico; faccio presente che a tale proposito abbiamo attivato Mondimpresa, un organismo del sistema camerale al quale partecipano anche le strutture associative; abbiamo coinvolto anche l'IMPEG, che è un organismo costituito da Unioncamere insieme con l'ENEA.

Tendiamo ad essere sportello di proposta, non soltanto sportello di domanda; anzi, ci stiamo attrezzando per fare « gli ambulanti » della proposta per le imprese: è questa la nostra ambizione. Avendo ottenuto l'autorizzazione del ministero, andremo sempre più verso l'impresa, tanto che saremo l'unico ente pubblico i cui i certificati potranno essere rilasciati dalle associazioni e non solo presso gli uffici camerali (con una proiezione sul territorio sempre più vasta).

Partecipiamo anche a molti patti territoriali. Siamo in stretta relazione con il CNEL, con cui abbiamo in qualche modo « inventato » questi strumenti. Svolgiamo una forte azione tesa a far incontrare sul territorio i protagonisti dei temi legati allo sviluppo. Incontriamo qualche difficoltà nel centro-nord (proprio per la molteplicità delle istituzioni presenti), perché è più facile realizzare i patti territoriali al sud. Quindi andiamo là dove c'è necessità più che dove questa esigenza non è ancora evidentemente avvertita.

Ci muoviamo in sintonia con le associazioni e con il CNEL a livello centrale.

È stato citato il tema delle infrastrutture. In proposito voglio sottolineare che a partire da quest'anno il sistema camerale può accedere anche al credito della Cassa depositi e prestiti per la realizzazione di

interventi strutturali ed infrastrutturali. Non è una grande somma (300 miliardi all'anno), ma è la prima volta che il sistema camerale può accedere (analogamente a quanto accade per i comuni e per le province) a questi fondi. Questo ci darà la possibilità di arricchire con ulteriori iniziative la nostra offerta, particolarmente rivolta ai servizi alle imprese o alla realizzazione delle infrastrutture comunque legate allo sviluppo delle imprese stesse.

Vorrei ricordare che nel corso di un convegno al CNEL fummo proprio noi a chiedere per primi l'istituzione di una cabina di regia. Per la verità pensavamo a qualcosa di più: così come negli anni Trenta erano stati inventati l'IRI e l'ENI per rispondere alle esigenze nazionali e così come nel dopoguerra era stato istituito il Ministero delle partecipazioni statali a fronte dell'espandersi dell'impresa di Stato, una struttura in grado di dialogare direttamente con l'Unione europea sarebbe a nostro avviso stata la carta vincente per l'utilizzazione dei fondi comunitari. Noi pensavamo ad un'*authority* che fungesse da interlocutore basandosi su regole e su vincoli molto diversi - tanto per intenderci - da quelli della contabilità generale dello Stato: ciò al fine di garantire la necessaria rapidità delle risposte.

Nel corso del 1995, poi, la cabina di regia è stata istituita per legge. È un risultato sicuramente importante: noi - sulla base della disciplina legislativa - siamo chiamati a parteciparvi. Sicuramente daremo il nostro contributo con l'apporto delle nostre proposte. Si tratta probabilmente di un organismo più di tipo bancario che di natura politico-strutturale (per la valutazione dei progetti), ma è pur sempre qualcosa. Ripeto: porteremo all'interno della cabina di regia la cultura dell'impresa, quella logica che caratterizza tutta la nostra azione; mi riferisco in particolare alla piccola e media impresa che è il fattore dominante nell'attenzione e nella stessa amministrazione del sistema camerale.

NICOLA TRAPANI. Ringrazio il presidente Longhi per i chiarimenti e le notizie

interessanti che ci ha fornito sulle iniziative dell'Unioncamere.

Se una provincia desiderasse portare avanti un progetto mirato principalmente alla realizzazione di infrastrutture o alla formazione, Unioncamere incontrerebbe problemi di carattere organizzativo ed economico oppure sarebbe sufficiente un contatto fra il rappresentante della provincia e la dirigenza nazionale del sistema camerale?

DANILO LONGHI, *Presidente dell'Unioncamere*. Si riferisce all'area provinciale o all'amministrazione provinciale?

NICOLA TRAPANI. All'amministrazione provinciale.

DANILO LONGHI, *Presidente dell'Unioncamere*. Essendo le camere di commercio i nostri danti causa, in presenza di un progetto presentato dalla camera di commercio di zona sicuramente offriremo la nostra collaborazione.

NICOLA TRAPANI. Mi riferivo in particolare alla fase della progettazione. Abbiamo potuto verificare, infatti, che frequentemente questo è un problema di notevole entità. Le idee non mancano, le esigenze sul territorio vengono evidenziate, ma è necessario qualcuno che trasformi le idee in un progetto realizzabile.

DANILO LONGHI, *Presidente dell'Unioncamere*. Disponiamo di una struttura che si chiama «Tecnocamere», la quale assiste le imprese nella progettazione, cioè nella gestione del momento tecnico. Dipende ovviamente dal tipo di prestazione, perché le esigenze che si pongono sono profondamente diverse dall'uno all'altro caso. Comunque questa struttura camerale opera a pieno ritmo con progetti specifici, per rispondere alle necessità delle camere di commercio.

GIANPAOLO DOZZO. Un breve chiarimento sul progetto «Prisma», presidente, e sulla certificazione di qualità del prodotto nel ciclo produttivo: operate sol-

tanto nel sud del paese o anche nelle altre regioni?

ALBERTO VALENTINI, *Vicesegretario generale dell'Unioncamere*. Nelle aree dell'obiettivo 1, per ora.

GIANPAOLO DOZZO. Conoscete meglio di me i costi della certificazione di qualità. Molte piccole e medie imprese tentano di cimentarsi nel settore, ma poi sono costrette a rinunciare a causa dell'eccessiva onerosità. Credo quindi sarebbe molto positivo che Unioncamere si facesse interprete di queste esigenze. Le associazioni di categoria in alcune zone hanno già cominciato a lavorare nel settore, ma i risultati sono altalenanti; occorre uno sforzo maggiore. Poiché con la riforma delle camere di commercio il vostro ruolo è ben definito, sarebbe indispensabile che le camere di commercio stesse cominciassero in qualche modo a parlarne con gli operatori del settore.

Quanto alla scuola enologica di Conegliano, sappiamo che è iniziata la collaborazione con la camera di commercio; spero che l'iniziativa possa essere attuata concretamente e che vi siano fondi sufficienti per portare avanti il progetto.

DANILO LONGHI, *Presidente dell'Unioncamere*. Sarebbe un errore non utilizzare sull'intero territorio nazionale l'accumulazione di conoscenze e di esperienze professionali realizzata nell'area dell'obiettivo 1 (preciso che non abbiamo esaurito l'azione in quel campo, perché si tratta di una sorta di assistenza permanente nel tempo). Non è vero che in altre parti del paese non vi sia necessità di assistenza, di innovazione (attraversi i PIC qualcosa è stato fatto); con le nuove istanze abbiamo chiesto di attendere anche le iniziative del nord; molte camere già lo fanno con risorse proprie, ma non nell'ambito di un sistema organico, quale il progetto « Prisma ».

ALBERTO VALENTINI, *Vicesegretario generale dell'Unioncamere*. Desidero esporre alcuni elementi di ulteriore approfondimento su alcuni passaggi che sono

stati richiamati, onde sgombrare il campo da eventuali non complete risposte.

L'onorevole Dozzo ha colto la diversità in ordine ai progetti « Ponte-Mezzogiorno » e « Campus-Centro/Nord » anche sotto il profilo dell'entità del finanziamento e delle attività svolte. Ha visto giusto e la ragione di questo fatto è la seguente: nel sud abbiamo dovuto attuare un supplemento di intervento collegato proprio ad alcune integrazioni disciplinari che ci sono state chieste dalle università. Dunque, non abbiamo seguito solo il classico percorso parallelo ai diplomi universitari di cultura di impresa e di *stage* in impresa diretti ad imparare, attraverso un *check-up*, come questa funzioni e a stabilire un rapporto di *do ut des* con la stessa al fine di aiutare l'inserimento di quadri intermedi fra il perito e l'ingegnere. L'operazione è stata considerata particolarmente importante dalla conferenza dei rettori, allo scopo di indirizzare verso sbocchi di reale professionalità i diplomi e salvarli perché, altrimenti, si sarebbe rischiato di perderli.

Quanto al problema della domanda di formazione, se non si parte dalla stessa domanda non si riesce a fare una formazione che risulti utile. Abbiamo realizzato un esperimento su sei province, insieme con il Ministero del lavoro e la Comunità: nel Molise, l'anno scorso, esistevano 2.500 posti di lavoro scoperti, FIAT esclusa. Ciò perché erano interessate figure professionali che non venivano reperite *in loco* (e ne abbiamo parlato anche con il rappresentante della regione). Vi è dunque un profondo lavoro da fare. Le camere di commercio cercano di aiutare la regione: noi riteniamo di estendere all'intero territorio nazionale tale impostazione perché con i dati che abbiamo rilevato, intrecciati con quelli dell'INPS e di altre banche dati, riusciamo ad estrarre campioni che ci permettono di conoscere esattamente la domanda. Possiamo così favorire la programmazione degli operatori, delle regioni e le strategie nazionali che il presidente invocava per quanto riguarda i punti centrali del sistema.

In terzo luogo, le camere di commercio sono intente a promuovere il mercato dei

servizi; non si deve entrare in concorrenza sleale con chi fornisce un servizio alle piccole imprese. Esiste una fascia, definita di *link* dagli inglesi, che l'hanno molto sviluppata, di collegamento fra domanda ed offerta. Una volta si sarebbe detto *hic sunt leones*; si tratta di un'azione che non è redditualmente interessante, che non è di mercato, ma è istituzionale, nella quale spontaneamente le camere si sono lanciate. Noi abbiamo cercato di razionalizzare dal livello centrale ed abbiamo elaborato alcuni progetti. Vi è uno spazio di individuazione dei bisogni della piccola impresa; noi specializziamo i nostri operatori che vanno in azienda nell'aiutare il piccolo imprenditore a comprendere meglio i propri problemi. Una volta stabilito un rapporto che noi definiamo « del medico di base dell'azienda », possiamo aiutare l'imprenditore a compiere le sue scelte. Abbiamo avviato un repertorio – per ora locale, ma che speriamo di poter rendere nazionale – autoreferenziale. Devono esserci fornite tutte le referenze: i clienti che sono stati serviti, le garanzie bancarie, l'entità delle dimensioni operative; in tal modo, creiamo le condizioni per una maggiore trasparenza del mercato dei servizi. Anche l'OCSE, nel suo rapporto sull'Italia, sottolinea con forza questo aspetto come uno dei fattori strategici importanti per il consolidamento e lo sviluppo delle imprese.

Vorrei infine rivolgere una preghiera alla Commissione. La cabina di regia, come è stato detto da tutti, è importante; anche noi siamo convinti che i compiti ad essa affidati e attribuiti dalla legge siano fondamentali. Però, a nostro giudizio, considerati concretamente i problemi operativi, ciò non deve creare un alibi alle tre amministrazioni (noi dialoghiamo con il Ministero del lavoro per il fondo sociale e con i dicasteri del bilancio, per il fondo regionale di sviluppo, e dell'industria). Vi è

un grande bisogno di potenziamento, vi sono uffici assolutamente insufficienti: questo è uno dei motivi per i quali, a livello nazionale, non si riesce a dialogare adeguatamente con le regioni e con chi propone alcune possibilità di utilizzo dei fondi, possibilità che devono essere inquadrare in un discorso strategico, come diceva il presidente Longhi.

Quindi, a mio parere è in quella direzione che occorre puntare il dito; bisogna chiamare a raccolta più energie (nelle amministrazioni ve ne sono), prepararle, motivarle e dare gli impulsi necessari, altrimenti non usciamo da questa situazione.

DANILO LONGHI, *Presidente dell'Unioncamere*. Ringrazio la Commissione per l'opportunità che ci è stata offerta. Siamo disponibili a fornire un contributo di conoscenza e ad inviare qualsiasi documentazione che possa risultare utile alla Commissione per le iniziative che il Parlamento vorrà intraprendere in materia.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente e il vicesegretario generale dell'Unioncamere per aver partecipato ai nostri lavori, chiedendo loro scusa per l'orario in cui si è svolta l'audizione, ma la giornata odierna è stata piuttosto confusa.

Credo che ci siano state fornite indicazioni nuove e che siano emersi spunti nuovi di discussione; l'incontro odierno è stato davvero basilare perché ci ha consentito di delineare un quadro più puntuale ed ampio della situazione.

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 3 febbraio 1996.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO